

CCCLXXXV.

TORNATA DI MERCOLEDÌ 10 SETTEMBRE 1919

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MORELLI-GUALTIEROTTI

INDI

DEL PRESIDENTE MARCORA.

I N D I C E .

	<i>Pag.</i>
Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni e indice relativo	20971, 21004
Congedi	20971
Interrogazioni:	
Assegno ai militari tubercolotici:	
Di SALUZZO, <i>sottosegretario di Stato</i>	20972
FINOCCHIARO-APRILE, <i>sottosegretario di Stato</i>	20973
SIGHIERI	20973
Manifestazioni patriottiche a Riva di Trento:	
FINOCCHIARO-APRILE, <i>sottosegretario di Stato</i>	20974
MONTI-GUARNIERI	20974
Avvenimenti svoltisi in Milano nell'aprile scorso:	
GRASSI, <i>sottosegretario di Stato</i>	20975
TURATI	20978
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>)	20981
TOSCANELLI	20981
GASPAROTTO	20990
VINAJ	20996
Disegno di legge (<i>Presentazione</i>):	
NITTI, <i>presidente del Consiglio</i>	20989
Relazioni (<i>Presentazione</i>):	
MODIGLIANI: Pubblicità della gestione dei giornali	20981
CAMERA: Norme per il passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace	20996
CICCOTTI: Conversione in legge del decreto luogotenenziale che approva le convenzioni 6 aprile e 5 giugno 1918, per la costruzione ed esercizio del porto di Baja Averno e di un bacino di carenaggio nel porto di Napoli	20996

La seduta comincia alle 15.5.

AMICI GIOVANNI, *segretario*, legge il processo verbale della tornata di ieri.
(È approvato).

Annuncio di risposta scritta ad una interrogazione.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per il tesoro ha trasmesso la risposta all'interrogazione del deputato Porcella. Sarà inserita, a norma del regolamento, nel resoconto stenografico della seduta di oggi (1).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo, per motivi di famiglia, l'onorevole De Viti de Marco, di giorni 20.
(È concesso).

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni.

La prima è degli onorevoli Mancini e Sighieri, ai ministri dell'assistenza militare e delle pensioni di guerra e della guerra, « per conoscere se ritengano sufficienti ed organicamente efficaci i provvedimenti presi per i militari malarici e tubercolosi, troppi dei quali si trovano in congedo o in licenza senza che si sia riconosciuta la loro invalidità per causa di servizio e nella impossibilità di far valere i loro diritti, non essendosi di fatto instaurata una procedura semplice garantita da tassative disposizioni di sollecito disbrigo delle relative pratiche per parte

(1) Vedi in fine.

delle autorità sanitarie militari e dei Consigli di amministrazione dei corpi ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'assistenza militare e le pensioni di guerra, ha facoltà di rispondere.

DI SALUZZO, *sottosegretario di Stato per l'assistenza militare e le pensioni di guerra*. In favore dei militari tubercolosi e malarici sono stati adottati anche di recente opportuni e pratici provvedimenti sia nei riguardi del riconoscimento di dipendenza della infermità da causa di servizio, sia nei riguardi del trattamento economico.

Col decreto luogotenenziale 30 giugno 1919 è stato infatti assicurato ai militari affetti da tubercolosi polmonare un minimo di assegni, atto a procurar loro un conveniente trattamento alimentare e curativo, disponendo che ogni militare di truppa non possa percepire meno di dieci lire al giorno e gli ufficiali non meno di quattrocento al mese.

Si è inoltre disposta, con lo stesso decreto, la revisione delle pensioni già liquidate, per accertare lo eventuale aggravamento dell'infermità. Si è infine stabilita la concessione degli speciali-assegni suaccennati anche a quei militari che fossero stati riformati per malattia polmonare senza diritto a pensione per non essere stata riconosciuta dipendente da causa di servizio in loro confronto, disponendo che anche in loro favore sia accertato il grado della infermità per i conseguenti provvedimenti di pensione.

Al pagamento degli assegni di cui sopra provvedono le stesse autorità militari, che già corrispondono la indennità di convalescenza ed il soprassoldo di soggiorno, e le disposizioni riguardanti tale pagamento sono di competenza del Ministero della guerra.

Anche a favore dei congedati malarici, per doveroso interessamento di questo Ministero, sono stati adottati provvedimenti atti ad integrare le disposizioni vigenti, diretti a conseguire il duplice risultato di risanare e rinvigorire gli organismi debilitati dalla malaria, mettendoli in grado di riprendere l'abituale lavoro e di diminuire le sorgenti d'infezione malarica soprattutto nelle località che dalla malaria finora furono immuni.

Con circolare 21 luglio ultimo scorso è stato disposto che ai congedati malarici sia consentita non solo la cura ambulatoria gratuita presso gli ospedali o le infermerie militari, ovvero (nella località ove manchino tali stabilimenti militari) presso gli ufficiali

sanitari o medici condotti di ciascun comune, ma pure anche, nei casi di constatata necessità, la cura ospedaliera presso le sezioni malariche negli ospedali militari. I ricoverati in tali ospedali vengono considerati come richiamati in servizio militare, e pertanto alle famiglie viene corrisposto il soccorso giornaliero dal giorno dell'accoglimento in ospedale fino a tutto il mese successivo alla data di dimissione dall'ospedale stesso.

In casi speciali il detto soccorso potrà essere integrato con la concessione di un sussidio straordinario.

Per quanto particolarmente riguarda lo accertamento della causa di servizio, sono già state pubblicate precise disposizioni, in forza delle quali tutti coloro, che avendo prestato servizio militare durante la guerra di Libia o durante la guerra italo-austriaca, ritengono di avere riportato un'infermità, che dia loro diritto a pensione, possono, qualora per varie ragioni questa sia stata loro negata, chiedere che sia provveduto in loro confronto ai necessari accertamenti perchè sia *ex novo* riconosciuto o meno il requisito di « servizio di guerra o attinente alla guerra ».

È noto inoltre che numerosi riformati inabili non hanno potuto conseguire la pensione perchè l'autorità militare non fu in grado di compiere tutti gli accertamenti necessari. Si fece luogo in loro confronto alla riforma pura e semplice (senza diritto ad alcun assegno) per la mancanza di documenti accertanti la dipendenza della infermità da « causa di servizio », ed il Ministero delle pensioni si trovò nella necessità di negare la pensione.

Oltre a ciò, a cagione spesso dell'enorme lavoro di certi depositi, si ebbero a lamentare enormi ritardi nella trasmissione degli atti, quando pure, a causa di eventi militari, gli atti stessi non andarono dispersi.

Al fine di rimediare a tali inconvenienti sono stati successivamente emessi in questo ultimo periodo di tempo i seguenti decreti:

a) Decreto luogotenenziale n. 1193 del 30 giugno 1919 riguardante appunto gli speciali provvedimenti già accennati in favore dei militari affetti da tubercolosi;

b) Decreto luogotenenziale n. 1377 del 3 luglio 1919 che autorizza i presidenti dei collegi medici a compilare le dichiarazioni di dipendenza di lesioni e di infermità dal servizio, e cioè quando manchi l'apposito verbale del Consiglio di amministrazione, ovvero la equipollente dichiarazione del co-

mandanti di corpo o dei direttori di ospedale;

c) Decreto Reale n. 1250 del 13 luglio 1919 contenente disposizioni in base alle quali ai colleghi medici è riservato il solo compito di stabilire la categoria di invalidità per i militari interessati senza entrare nel merito dell'assegnazione o meno della pensione in dipendenza da cause di servizio; assegnazione che è devoluta al Ministero dell'assistenza militare e pensioni di guerra.

All'applicazione degli accennati decreti provvedono chiare e precise norme emanate dal Ministero della guerra ai comandi dipendenti e pubblicate nella dispensa n. 51 del 29 agosto ultimo scorso del *Bollettino Militare Ufficiale*, e alle quali questo Ministero sta dando ampia divulgazione a mezzo degli uffici provinciali.

FINOCCHIARO-APRILE, *sottosegretario di Stato per la guerra*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FINOCCHIARO-APRILE, *sottosegretario di Stato per la guerra*. La procedura presentemente in vigore per il riconoscimento della dipendenza dal servizio di tutte le infermità in genere ha già raggiunto la più semplice espressione, essendo all'uopo sufficiente soltanto una dichiarazione rilasciata dai comandanti dei depositi e dai direttori degli ospedali, e che, secondo un recente decreto in corso di pubblicazione, potrà essere compilata anche direttamente dai colleghi medici.

I criteri di giudizio, imposti alle suddette autorità dal decreto fuogotenenziale n. 1385 del settembre 1917, hanno carattere di tale larghezza, che non sarebbe possibile ispirarsi a concetti di maggiore liberalità. Possiamo dire con orgoglio che nessun'altra nazione ha norme migliori.

Evidentemente esiste un certo numero di militari (e sono quelli, ai quali alludono gli onorevoli interroganti, malarici cioè e tubercolotici), che si trovano in licenza o in congedo, senza beneficiare delle provvidenze stabilite dalla legge; tali casi però non possono che essere relativi o ad individui, ai quali la dipendenza dal servizio dell'infermità fu negata in tempo anteriore al decreto testè ricordato, ovvero ad individui, che, all'atto del licenziamento della propria classe, dissimularono le loro malattie, per il timore ingiustificato che l'inizio di pratiche medico-legali potesse ritardare di molto il loro ritorno in famiglia.

Su tali militari il Ministero della guerra

e quello dell'Assistenza e delle Pensioni di guerra fermarono già la propria attenzione ed infatti, secondo disposizioni legislative, in parte già emanate, in parte di molto prossima pubblicazione, la questione in parola può dirsi oramai risolta nel modo seguente: 1° con l'applicazione di speciali provvidenze per tutti i militari tubercolosi riformati senza pensione, in attesa che questa venga loro liquidata; 2° con la revisione di tutti i tubercolosi pensionati, nell'intento di provvedere in rapporto ad eventuali aggravamenti; 3° con dichiarazione d'ufficio circa la dipendenza della malaria dal servizio per tutti quelli che ne sono o ne furono affetti, dando loro agio così di poter fruire della voluta assistenza ogni qualvolta ne sorga il bisogno, anche nei casi in cui le loro condizioni di salute non diano diritto a provvedimenti di pensione.

Con ciò il Governo crede di avere assolto il suo dovere di umanità e di pietà.

PRESIDENTE. L'onorevole Sighieri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SIGHIERI. Potrei dichiararmi soddisfatto; ma poichè ho la parola, voglio prospettare tanto al sottosegretario di Stato per le pensioni quanto a quello della guerra alcuni inconvenienti che di fatto non è stato possibile finora eliminare. Quando i militari affetti da malaria o da tubercolosi si recano all'ospedale, sebbene dalla bassa risulti che la malattia è proveniente da cause di servizio, spesso all'ospedale si vedono cambiata la bassa, ed essi vengono mandati in licenza senza la dichiarazione di malattia contratta in servizio.

Questo fatto ha dato luogo a moltissimi inconvenienti, inquantochè molti militari andati sotto le armi sani e ritornati tubercolosi o malarici, sono privati degli assegni loro spettanti. Così è accaduto assai spesso per i malarici. E nella interrogazione presentata dall'onorevole Mancini, e da me sottoscritta, che io svolgo per la di lui assenza (e che si riconnette a precedenti discussioni parlamentari, così in sede di interrogazione come nelle discussioni della legge sugli invalidi), noi intendevamo specialmente riferirci ai militari di classe anziana dei battaglioni 182 e 194, che stettero per moltissimi mesi a Chioggia e poi licenziati, perchè di classe anzianissima, i quali ritornarono alle loro case per lo più affetti da gravissima malaria. Ora costoro non sanno a chi rivolgersi per chiedere i compensi che loro spettano.

Non intendo fare appunti al Ministero delle pensioni, inquantochè l'onorevole Di Saluzzo ha mostrato il massimo zelo, anzi debbo rendergli lode dinanzi alla Camera per la premura con cui ha soddisfatto le richieste che sono state a lui rivolte, ed io in particolare gliene sono grato, perchè non ho mancato di dargli parecchie noie; ma richiamo la sua attenzione affinchè voglia dare ordini precisi agli ospedali, perchè, quando licenziano questi militari affetti da tubercolosi o da malaria, non siano cambiate le carte, in modo che manchi la giustificazione che la malattia fu contratta in servizio.

Ciò è necessario, perchè andando sotto le armi quei militari erano sani, mentre ritornati a casa non sono più capaci di lavorare.

Provvedimenti sono stati presi, ai quali io rendo elogio, in quanto dimostrano che lo stesso Governo si preoccupa della sistemazione di questi disgraziati, ma vi è un provvedimento che non mi persuade ed è quello di aver creato dei cosiddetti ospedali di concentramento di malarici. Molti malarici gravi, specialmente di classi anziane, hanno bisogno di cure ricostituenti; ora in questi ospedali la ricostituzione degli individui ben difficilmente avviene, e gli ammalati ritornati nelle loro case continuano una vita stentata reclamando i loro diritti presso i comuni e le amministrazioni di beneficenza.

Formulo la fervida raccomandazione di provvedere tanto per i tubercolosi quanto per i malarici in modo completo; così il Governo avrà la benedizione di tante povere famiglie che attendono i benefici delle disposizioni emanate. Sono certissimo di interpretare in questo anche il pensiero del mio collega onorevole Mancini. (*Approvazioni*).

FINOCCHIARO-APRILE, *sottosegretario di Stato per la guerra*. Terremo conto di queste raccomandazioni.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Monti-Guarnieri, ai ministri dell'interno e della guerra, « sulle recenti manifestazioni di protesta di patrioti italiani a Riva di Trento e paesi vicini, dove le nostre autorità politiche e militari si sarebbero rese responsabili di biasimevole arrendevolezza verso i più conoscitori fautori dell'ex-impero austriaco ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha facoltà di rispondere.

FINOCCHIARO-APRILE, *sottosegretario di Stato per la guerra*. Le manifestazioni di protesta, alle quali si riferisce l'interrogazione dell'onorevole Monti-Guarnieri, non sono da attribuirsi all'attitudine arrendevole o remissiva delle autorità politiche e militari verso l'elemento austriaco, contro il quale anzi si è proceduto con tutta energia ogni volta che si sono verificati casi di evidente ostilità da parte dell'elemento stesso.

Da informazioni assunte presso il Governatore del Trentino risulta invece che gli incidenti del 28 febbraio a Riva, ai quali probabilmente allude l'onorevole interrogante, trassero origine da antipatia popolare verso personalità del paese ritenute favorevoli, per i loro precedenti, al Governo austriaco.

Ma non fu soltanto questa la causa determinante delle manifestazioni: la più grave fu forse l'erronea interpretazione di disposizioni precedentemente impartite, fatta, con riprovevole leggerezza, dal comandante del campo di concentramento dei prigionieri di Servigliano, il quale permise che il tenente dell'esercito austriaco Augustini ritornasse a Riva in uniforme italiana.

A quest'ultimo riguardo devo informare la Camera che il Ministero non ha mancato di muovere severo rimprovero al predetto comandante responsabile. (*Benissimo!*) Ad ogni modo, si tratta di un caso isolato ed unico, perchè le disposizioni emanate in proposito proibiscono rigorosamente l'uso della divisa italiana anche ai prigionieri irredenti rimpatriati. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno intende rispondere anch'egli a questa interrogazione?

GRASSI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Ha risposto anche per me il collega per la guerra.

PRESIDENTE. L'onorevole Monti-Guarnieri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MONTI-GUARNIERI. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra della risposta alla mia interrogazione. L'avevo presentata anche nei riguardi del Ministero dell'interno: si vede che l'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha risposto anche per delegazione del suo collega dell'interno. Lo ringrazio e mi dichiaro, tanto per fargli piacere, soddisfatto.

La mia interrogazione fu presentata lo scorso febbraio sotto la pressione delle

rivelazioni della pubblica stampa, specialmente della stampa di Milano che aveva denunciato fatti gravissimi nei riguardi di funzionari civili e di ufficiali, a tutto favore di vecchi austriacanti del luogo e a tutto danno dei buoni patrioti italiani di Riva di Trento.

Questa mia interrogazione però è stata superata dai fatti e non avrei nessuna ragione di insistervi.

Prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario di Stato. Non so quanto varrà la punizione che si medita di infliggere a quel direttore del campo di concentramento, per l'unica ragione che credo che il Padre Eterno la abbia richiamato a sé: la porremo come epitaffio sulla sua tomba. (*Commenti*).

Ad ogni modo, prendo questa occasione per dire all'onorevole sottosegretario di Stato alla guerra ed anche, se me lo consente, all'onorevole sottosegretario di Stato all'interno, che mi auguro che da oggi in poi tanto i nostri ufficiali, quanto i nostri funzionari borghesi che si trovano nelle terre che sono diventate, col sangue dei nostri soldati, italiane, sentano tutta la delicatezza e la gravità delle funzioni che esercitano in quei luoghi, nei quali non basta, secondo il mio modestissimo avviso, esercitare le funzioni pubbliche con rettitudine, con zelo e con disciplina, come devono esercitarsi da per tutto, ma occorre che esse siano esercitate anche con grande e pienissimo senso di italianità. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Seguirebbero le interrogazioni degli onorevoli:

Agnelli, al ministro della guerra, « per conoscere se e come intenda di provvedere alla sorte dei musicanti militari effettivi, specialmente di quelli fra essi che hanno famiglia »;

Colonna di Cesarò, al ministro delle finanze, « per sapere quale trattamento pensi di fare agli avventizi cottimisti delle agenzie delle imposte (statizzandoli o licenziandoli) nella eventualità di una sistemazione dei servizi delle agenzie stesse e di possibili miglioramenti economici del personale delle medesime »;

Colonna di Cesarò, al ministro delle finanze, « per sapere se non creda di riconoscere a favore degli applicati delle agenzie delle imposte ed agli effetti della pensione, il periodo di servizio da essi prestato nelle agenzie stesse anteriormente al decreto Reale 11 luglio 1914, che li ha statizzati »;

Lombardi, al ministro del tesoro, « per sapere se non sia equo ed improrogabile accogliere le richieste dei funzionari della Delegazione del tesoro, espresse specialmente dalle deliberazioni dei funzionari di Napoli e di Catanzaro, riconoscendo così una buona volta, senza ingiusti ritardi, le benemerite eccezionali di una classe di impiegati, che durante la guerra compirono nobilmente, senza agitazioni e lamenti, un sovraccarico enorme di lavoro, destinato a diventare ogni giorno più considerevole per la maggiore e sempre crescente complessità delle mansioni contabili dei servizi di Stato ».

Ma non essendo presenti gli onorevoli interroganti, queste interrogazioni si intendono ritirate.

Segue quella dell'onorevole Turati, al ministro dell'interno, « sulla vera entità dei fatti di Milano, svisati dalla censura, e sulle responsabilità immediate dell'autorità politica e della polizia ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

GRASSI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Vorrei pregare l'onorevole Presidente di consentire all'abbinamento di questa interrogazione con l'altra dell'onorevole Turati, pure iscritta nell'ordine del giorno di oggi, al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, « sugli scontri sanguinosi avvenuti in Milano il 15 aprile e sulla devastazione dei locali dell'Avanti! ».

TURATI. Purchè si abbinino anche i cinque minuti!... (*Si ride*).

PRESIDENTE. Sta bene. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere anche a questa interrogazione.

GRASSI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Le due interrogazioni dell'onorevole Turati (e credo che ve ne siano ancora altre), riguardano avvenimenti che tutti possiamo deplorare, dei quali ad ogni modo noi siamo qui a rispondere, sebbene svoltisi sotto il precedente Gabinetto.

Risponderò con ordine alle due interrogazioni.

Premetto che in seguito alla pubblicazione del decreto 28 febbraio 1919, il quale aboliva tutti i provvedimenti eccezionali emanati durante la guerra, ed al ritorno del regime delle libertà statutarie, furono, durante il mese di marzo, dai diversi partiti di Milano, presentate domande all'au-

torità di pubblica sicurezza per pubblici comizi.

Si ritenne da parte delle autorità locali che fosse giunto il tempo di consentire libero sfogo a tutte le manifestazioni dei diversi partiti, i quali durante la guerra avevano serbato la rigidità della disciplina stabilita dal regime di guerra. E tale criterio traeva ispirazione dalla autorità politica, la quale effettivamente riteneva che le manifestazioni delle diverse opinioni dovessero ritornare ad essere libere in ossequio ai principi statutari. Furono però impartite disposizioni ai funzionari di pubblica sicurezza perchè cercassero, tutelando l'ordine pubblico, che è il cardine di ogni Governo, di temperare tutte le asprezze che potevano venire da questo ritorno alla libertà di riunione.

Il 13 aprile furono indette a Milano circa trenta riunioni, tra cui sei comizi in forma pubblica, cinque indetti a iniziativa del fascio popolare di educazione sociale e uno a iniziativa della sezione socialista di Milano. Per quest'ultimo, che ebbe luogo al largo Garigliano, erano stati diffusi fra gli operai migliaia di manifesti che invitavano gli operai ad intervenire per udire discorsi sui postulati del partito socialista, che dovevano pronunciare oratori di cartello come l'onorevole Turati, la signora Zanetta Agostini ed altri.

Mi risulta, e l'onorevole Turati lo ammetterà, che per quanto dapprima il questore di Milano avesse chiamato il segretario della Camera del lavoro per avvertire che il comizio non poteva aver luogo perchè non ne era stato dato l'avviso 24 ore prima, come richiede la legge di pubblica sicurezza, ad ogni modo, in via conciliativa fu consentito che il comizio venisse fatto, dietro presentazione di una domanda con data anteriore.

TURATI. Un falso concordato! (*Commenti*).

GRASSI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Ciò dimostra che l'autorità di pubblica sicurezza cercava di largheggiare.

Consentita la manifestazione, parlò per prima la maestra Zanetta, la quale pronunciò una vivace critica contro la borghesia, dicendo che il proletariato era pronto ad assumere le redini della nuova società.

Dopo questo discorso della Zanetta, sottolineato da grida di «viva Lenin, viva il bolscevismo», parlò con relativa moderazione anche Livio Agostini che scagionò il partito socialista dalle accuse mossegli dal

partito popolare italiano e specialmente da quella di voler fare in quel momento la rivoluzione.

Parlò poi un terzo oratore il quale scusò soprattutto l'assenza dell'onorevole Turati che non era potuto intervenire, mentre lo annunzio della sua presenza era servito di *réclame* per fare accorrere al comizio molti recatisi ad ascoltare la parola dell'onorevole Turati, che tutti desideriamo sempre di sentire.

Ultimo parlò l'anarchico Schiaroli, che se la prese anche coi socialisti e li attaccò dicendo che sono deboli e che non fanno quello che dovrebbero fare per gli interessi proletari.

Francamente il discorso era tale che il commissario di pubblica sicurezza avrebbe potuto lasciarlo continuare, dato che vi si faceva la critica dell'opera dei socialisti. Questo debbo riconoscere qui come rappresentante dell'Amministrazione dell'interno. Invece il commissario Patella, incaricato del servizio di pubblica sicurezza, volle intimare allo Schiaroli di finire il suo discorso abbastanza violento e ordinò lo scioglimento del comizio, dando incarico al delegato Magnani di fare le intimazioni di legge.

Quel che seguì è noto a tutti. Tutta la stampa si è occupata di quegli incidenti, che diedero luogo anche nei giorni successivi, come vedremo in seguito, ad altri incidenti. La forza presente al comizio non superava le sette o ottocento persone. I comizianti furono in un primo momento sbandati, ma poi, in un quartiere popolarissimo come quello in cui si teneva il comizio, il loro nucleo si andò ingrossando e gli agenti furono travolti, e tra essi il Magnani che con diversi agenti si dovette rifugiare in una casa. Furono sparati parecchi colpi e rimasero feriti il Patella, il Magnani, l'ufficiale comandante il reparto di cavalleria, altri cinque agenti e cinque borghesi, tra cui il Crebotti che morì nella notte.

Questi furono gli incidenti avvenuti nella giornata del 13; incidenti per i quali il Ministero immediatamente determinò l'invio di un ispettore generale sul posto a fare un'inchiesta, la quale ha assodato effettivamente che il commissario Patella, che assisteva a quel comizio, dopo aver tollerato senza alcun richiamo (e qui leggo obiettivamente i risultati della nostra inchiesta e i provvedimenti presi) senza alcun richiamo alla temperanza gli oratori precedenti, aveva nopportunamente ordinato lo scioglimento della riunione

quando questa stava per finire e mentre l'oratore anarchico polemizzava con gli stessi promotori del comizio.

Senza quell'ordine forse gl'incidenti lamentati non si sarebbero verificati. Il Patella poi non tenne conto neppure della poca forza che aveva a sua disposizione. Perciò gli fu allora infitta la censura, e il provvedimento fu limitato alla censura, perchè quel funzionario, essendo sessantenne, era ormai prossimo al collocamento a riposo, il cui decreto è ora in corso di registrazione.

Questi dunque gli incidenti avvenuti il 13 aprile a Milano e questi i provvedimenti che l'autorità di pubblica sicurezza prese in quell'occasione.

Ma poichè l'onorevole Turati ha consentito che fosse abbinata alla prima interrogazione anche la seconda, dato che stanno l'una all'altra, diciamo così, come causa ad effetto, ricorderò quello che certamente a tutta la Camera è noto, e cioè come gli avvenimenti del 13 diedero luogo a Milano a una serie di agitazioni che proseguirono nella giornata del 14 e che divennero acute nella giornata del 15 aprile, oggetto della seconda interrogazione dell'onorevole Turati.

Come ho già accennato, in seguito agli incidenti verificatisi al largo Garigliano fu indetta una riunione di tutti i Consigli delle leghe operaie per deliberare una forma di protesta contro le pretese sopraffazioni della forza pubblica. Ed in tale riunione, che ebbe luogo la sera del 14, fu deliberato ad ora tarda della notte lo sciopero generale, e contemporaneamente fu indetto un comizio da tenersi alle ore 16 del giorno successivo nel recinto dell'Arena.

Non si ritenne opportuno di vietare il comizio, che fu considerato di carattere privato, ma si provvide a un forte servizio esterno per garantire l'ordine pubblico nelle adiacenze dell'Arena all'uscita dei convenuti e nel rimanente della città di Milano. La deliberazione presa in quella riunione prevedeva anche un corteo, ma il questore, giudicandolo pericoloso, invitò nel suo ufficio la mattina del 15 i dirigenti della manifestazione, Repossi, Agostini, Broggio ed altri, diffidandoli a provvedere a che il corteo non si effettuasse. Ne ebbe assicurazione che il comizio si sarebbe svolto nella massima calma e che al corteo si sarebbe rinunciato, per quanto non si potesse escludere che, all'uscita dall'Arena, grossi nuclei di scioperanti si avviassero, pur senza preven-

tivo concerto, agli uffici dell'*Avanti!*, cui si voleva fare una manifestazione di plauso da parte dei socialisti.

Al comizio intervennero circa diecimila persone, e parlarono Repossi, l'onorevole Treves ed altri. Verso le 17 i convenuti cominciarono ad allontanarsi alla spicciolata e a piccoli gruppi, ma erano seguiti da un grosso nucleo di circa un migliaio di persone, che pur non diretti dai promotori della manifestazione procedevano compatti.

Preceduto da alcune bandiere rosse questo improvvisato corteo sboccò in via Dante e in via Cairoli senza dar luogo a incidenti notevoli. Poco prima, intanto, verso le ore sedici, mentre all'Arena si svolgeva il comizio e andava verso il suo termine, al Corso Vittorio Emanuele, dove ha sede il Comitato d'azione fra mutilati e invalidi di guerra, muoveva un gruppo di arditi, dirigendosi rapidamente in piazza Cavour e al Politecnico, dove erano convenuti circa duemila aderenti al partito nazionalista, studenti, in gran parte ufficiali del regio esercito in uniforme, e insieme si avviarono nel centro della città.

Sia dall'autorità politica e sia da quella di pubblica sicurezza furono dati ordini precisi perchè il corteo venisse in ogni modo ostacolato e fosse a ogni costo impedito l'incontro fra le due manifestazioni. È noto però che, malgrado ogni sforzo, a questo non si potè riuscire e che l'azione della polizia fu vivamente contrastata per il raggiungimento del suo scopo dagli stessi dirigenti della dimostrazione, i quali in un primo tempo avevano raccomandato e consigliato la prudenza.

Anche un altro fatto valse a ostacolare quell'azione, e fu che gli ufficiali che capitavano la dimostrazione dei nazionalisti, riuscirono per la loro qualità e per la loro autorità a farsi largo attraverso i cordoni. Anche il modo come questi fatti si seguirono è oramai noto, perchè di essi fu fatta ampia divulgazione nella stampa.

Come ho già detto, malgrado ogni sforzo, non si riuscì ad evitare lo scontro fra le due colonne dei dimostranti, che avvenne all'angolo di via Mercanti. Furono scambiati colpi di rivoltella dall'una e dall'altra parte, e la forza pubblica non riuscì che solo mediante grandi sforzi a separare come potette le parti in contesa.

Intanto una colonna di dimostranti nazionalisti si avviò rapidamente verso il Corso Vittorio Emanuele, diretta alla sede dell'*Avanti!* Vinta ogni resistenza da parte

dei carabinieri e degli agenti in via Monforte, si riversò contro i cordoni che erano disposti all'altezza di via Passione. La forza posta a tutela della sede dell'*Avanti!* riuscì a resistere all'urto dei dimostranti, ma successivamente per la pressione materiale della folla e per il fatto che in prima fila si trovavano degli arditi, militari e ufficiali, i carabinieri furono travolti, nel mentre che vari colpi di arma da fuoco venivano esplosi dalle finestre della redazione dell'*Avanti!* (*Commenti*).

Uno di questi colpi a morte il soldato mitragliere Speroni Martino, che stramazando al suolo travolse nella caduta un carabiniere rimasto illeso. La morte del soldato Speroni esacerbò gli animi dei dimostranti, che, rompendo i cordoni e in un attimo travolgendo la truppa e gli agenti della forza pubblica, abbattono l'ingresso della redazione dell'*Avanti!*, posero tutto a soqquadro, distruggendo e deteriorando quanto vi era dentro.

Non mancò neppure un tentativo di incendio subito domato; anche la cassaforte fu divelta e gettata sulla via, ma l'intervento dei funzionari e dei carabinieri riuscì a sottrarla al furore popolare. Poco dopo l'uccisione del soldato Speroni, la folla indicò ad alcuni militari dell'arma dei carabinieri certi Cinzio Carlo e Sainati Romeo come coloro che avevano sparato sulla folla dalle finestre dell'*Avanti!* e ucciso lo Speroni, e costoro furono tratti in arresto dopo esser riusciti a salvarli dall'ira popolare.

La forza pubblica non fece in alcun modo uso delle armi. Durante la notte anzi il prefetto smentiva con un manifesto la voce corsa che la forza pubblica avesse fatto fuoco sulla folla. Prometteva gli opportuni accertamenti, rivolgeva inviti alla calma ed assicurava la tutela dell'ordine pubblico.

Riguardo alla partecipazione di ufficiali alla dimostrazione, alla presenza della Giunta municipale, il prefetto di Milano telegrafò al Comando della Divisione militare nei termini, che riferisco alla Camera: « In questo momento si sono presentati a me alcuni cittadini dichiarandosi pronti ad attestare che ufficiali ed arditi in divisa abbiano tirato sulla folla. Mentre da parte mia ho incaricato un ispettore generale del Ministero dell'interno di compiere un'accurata inchiesta, prego l'Eccellenza Vostra di dare disposizioni perchè siano ricercati e puniti i responsabili, ufficiali e militari di truppa. Si afferma che ciò farebbe ottimamente

impressione sulla popolazione. In ogni caso sembra urgente che tutti gli arditi siano ritirati, per non creare rappresaglie ».

Si recò sul posto anche il ministro della guerra...

MODIGLIANI. ...per fare l'apologia degli arditi!

GRASSI, sottosegretario di Stato per l'interno. ...ed oltre ai provvedimenti presi contro i responsabili da parte del Ministero, fu ordinata un'inchiesta; e siccome risultò al Ministero stesso che nei servizi di polizia del 15 aprile non vi fosse stata da parte del questore di Milano tutta l'avvedutezza per assicurare il collegamento delle diverse parti della città che dovevano essere guardate (la città di Milano presenta difficoltà da questo punto di vista, ma con maggior coordinamento dei servizi si sarebbe potuto sufficientemente provvedere), il Ministero dell'interno ordinò prima l'allontanamento da Milano del questore Eula, che fu sostituito la sera stessa del 15 nella direzione della questura, e poi il suo collocamento a riposo, essendosi egli rifiutato di raggiungere la destinazione a lui assegnata.

Ho esposto nella maniera più obiettiva gli avvenimenti del 15 e 16 aprile, poichè essi sono ormai così lontani che possiamo giudicarli con serenità. Vi fu intransigenza da una parte e dall'altra; ma assicuro l'onorevole Turati che da parte del Governo fu fatto tutto il possibile perchè quegli avvenimenti non si verificassero; in ogni modo furono allora prese, come sono confermate oggi, tutte le disposizioni perchè avvenimenti simili non si abbiano a ripetere.

PRESIDENTE. L'onorevole Turati ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TURATI. La lontananza dei fatti, dai quali sono passati alcuni mesi (i morti giacciono e i vivi si danno pace), mi avrebbe sconsigliato dallo svolgere questa interrogazione. Avrei potuto accogliere il consiglio, che ci siamo dati a vicenda giorni fa, di cancellare le vecchie interrogazioni, se qualcuno non mi avesse fatto rilevare che fra queste ve ne sono talune che pur troppo rimangono di dolorosa attualità.

Evidentemente le informazioni dell'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno hanno una data molto antica. Se ciò non fosse, egli saprebbe che fu pronunciata una sentenza del tribunale di Milano, che ha smentito in modo definitivo la leggenda da lui narrata, che da una finestra della direzione dell'*Avanti!* si sia sparato sulla folla.

Questa leggenda non era che un *alibi* tentato dagli assalitori, ma l'avevano troppo male inventato, perchè è stato provato che dietro la finestra dei supposti spari c'era, addosso alla parete, uno scaffale di libri socialisti così pesanti, che non era possibile smuoverlo per aprire la finestra e sparare fuori.

Ma parliamo sul serio! A parte cotesto particolare, l'onorevole sottosegretario di Stato cercò di essere obiettivo nelle sue parole, ma non fu altrettanto completo.

La domenica, 13 aprile, dopo i molteplici comizi, tutti molto pacifici, il commissario Patella ordinò lo scioglimento, a difesa mia e dei miei amici, di quello di piazza Garigliano. Non vi era bisogno di questa difesa, e tanto meno che fosse irrorata dal sangue. Lo scioglimento inopportuno suscitò un po' di reazione nella folla. Ed allora (questo non vi è, onorevole Grassi, nel suo rapporto) allora il solito fenomeno della strategia caporetiana delle dimostrazioni: la folla doveva sbandarsi, ma la forza le impediva di sbandarsi; la spinge, la schiaccia, la minaccia, ma le chiude gli sfoghi temendo che s'incanali in corteo.

Quindi colluttazioni inevitabili, finchè avvenne che gli agenti si rintanarono in un portone in via Borsieri 22, d'onde, uno ad uno, aprendo man mano lo sportello, e passando da esso e ritirando il viso e la mano, uno dopo l'altro, spararono all'impazzata su quella folla di migliaia di persone e si videro uomini, donne e fanciulli cadere per la via, immerso qualcuno nel proprio sangue. Fra essi quell'operaio Gregotti cui le palle dei poliziotti traversarono il cranio dalla fronte alla nuca, e che trasportato al vicino circolo socialista e poi alla guardia medica, spirava dopo pochi minuti.

GRASSI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Quattro furono i feriti!

TURATI. Molti più di quattro anche secondo la sua relazione. Oltre il morto, quattro operai, tra cui una donna, senza contare i feriti lievi, e tre agenti compreso quel delegato Patella che aveva dato l'occasione alla strage.

Ora tutto questo dimostra una tale paura che rasenta la viltà, una tale ferocia che tocca al cannibalismo. Quando si pensa che in quei giorni tutti narravano come nelle caserme si andassero dagli ufficiali sobillando sistematicamente i soldati per indurli ad inferocire contro i socialisti e gli operai, attribuendo loro la mancata smobilitazione,

dicendo che bisognava liberarsi da questi vigliacchi d'imboscati, che dopo aver guadagnato pingui salari con la guerra, minacciavano la pace sociale, non c'è da meravigliarsi dell'accaduto.

Questa sobillazione, che doveva trarre la sua origine da circolari venute dall'alto (è vero che il Governo ora non è più quello, ma vige sempre il principio della continuità del Governo), tutta questa sobillazione doveva dare questi frutti di sangue.

I dirigenti del partito socialista raccomandarono che tuttavia non si turbasse l'ordine e si continuasse il lavoro. Ma non fu possibile: la reazione fu così viva nella folla che lo sciopero generale scoppiò irresistibile. Tanto più che si seppe che non un arresto era stato fatto, che non un processo era stato iniziato contro gli omicidi. E infatti, ci narrò or ora l'onorevole sottosegretario di Stato, che in compenso di tutto questo, per tutta questa strage, sull'altro piatto della bilancia non vi fu che la censura inflitta ad un delegato!

Ora io non voglio inferocire contro nessuno, ma non mi pare che per un morto e sette od otto feriti una semplice censura sia sufficiente contrappeso.

Quando tutti i giornali, cominciando dai vostri, hanno dovuto riconoscere che ci fu tanta inettitudine, tanta paura, tanta mancanza del senso del dovere, da parte degli agenti, è lecito affermare che qualche provvedimento più severo della censura si doveva applicare. La censura, viceversa, quell'altra censura, imperversò largamente sui giornali, ai quali fu impedito di narrare i fatti come erano avvenuti.

L'onorevole Grassi ci narrò che allora non erano più in vigore i provvedimenti eccezionali; ma consultati soltanto i giornali di Roma e vedrà come furono prodigalmente imbiancate le corrispondenze che tentarono riferire quei fatti!

Ma ben altrimenti gravi furono gli avvenimenti del successivo martedì. Scoppiato lo sciopero generale, fu indetto il grande comizio di protesta all'Arena, dove si dice che si addensassero 50 mila persone. Il suo rapporto parla invece di sole 10 mila: è il solito modo diverso di vedere le cose, secondo il partito, secondo l'uno o l'altro punto di vista. E là, come del resto in piazza Garigliano, tutti i nostri amici, da Treves al più sconosciuto, non fecero, specialmente i cosiddetti rivoluzionari, i quali sono anche più specializzati in quest'ufficio di pompieri, non fecero che consigliare l'or-

dine e la calma. Lo sciopero di protesta non doveva durare che 24 ore ed essere poi troncato immediatamente. Si spinse lo zelo dai miei amici fino ad impedire colla violenza agli anarchici di prendere la parola, ciò che mi pare persino un'esagerazione.

C'era infatti un manipolo di anarchici che uscirono in gruppo, alla testa della folla, inalberando un ritratto di Enrico Malatesta. E credo che se adottaste la proposta di Modigliani, che vi consiglia di liberare il Malatesta da così lungo esilio...

BENTINI. È stato amnistiato!

TURATI. Tanto meglio, non ne parliamo più.

Orbene, questa gente venne avanti in via Dante. Sarebbe stata sufficiente una qualsiasi evoluzione di cavalleria per fermare il corteo; invece non fu fatta.

E voi non avete narrato che un ufficiale di cavalleria da una finestra di via Dante sparò sopra un ufficiale comandante della forza pubblica, dopo aver inveito contro il medesimo dandogli del vigliacco, perchè non caricava, non assassinava la folla.

Avvenne così quello che doveva avvenire. Ed ecco dove il vostro rapporto è proprio troppo reticente! Si sapeva dalla quotidiana propaganda di certi giornali, che voi conoscete e che io non nomino per una invincibile ripugnanza, che si stavano preparando delle vere bande nere per assalire l'*Avanti!* e la Camera del lavoro. Ogni giorno, ogni sera, gli Arditi, coi pugnali alla cintola, provocavano gli operai che passavano. I nostri amici, avendo saputo che si erano sparsi dei fogli volanti, eccitanti alla distruzione, erano andati dal Prefetto (il Prefetto era appena giunto a Milano e ciò può servirgli di scusa), erano andati dal Questore ad annunziar loro tutto quello che si stava tramando. E Prefetto e Questore avevano garantito che dimostrazioni di nessun genere si sarebbero permesse.

Si sa che a Milano c'è una specie di forte Chabrol, dove gli Arditi stanno in perpetuo bivacco e nel quale si pretende siano collocate delle mitragliatrici. In una parola, si sapeva da tutti a Milano che c'era tutta questa organizzazione di guerra civile.

Ed ecco che, mentre la folla tornava dal Comizio, preceduta da quel piccolo nucleo di anarchici malatestiani, un corteo di circa 700 nazionalisti, che era passato avanti alla questura in piazza San Fedele, senza che nessuno glielo impedisse...

PRESIDENTE. Onorevole Turati, concluda, la prego. I dieci minuti sono trascorsi.

TURATI. Onorevole Presidente, non abuserò della parola. Dicevo dunque che un corteo di nazionalisti preceduto da maggiori e da capitani degli Arditi, dopo essersi concentrati in piazza del Duomo, ove, intorno al monumento di Vittorio Emanuele, si tennero discorsi eccitanti ad ogni sorta di eccessi, fu visto precipitarsi contro la folla che arrivava, rompere il cordone di cavalleria, imporsi agli agenti, e mettersi a sparare all'impazzata contro la folla medesima.

DE CAPITANI. Non è così!

TURATI. Tutti i giornali ne hanno parlato.

DE CAPITANI. Lei non era là, onorevole Turati!

TURATI. Ho testimoni tutti i giornali più lungamente caudati di Milano.

Incoraggiato dall'impunità di questi fatti, lo stesso corteo muove poi verso la via San Damiano, e gli ufficiali rompono il cordone, intimano al tenente di servizio di lasciarli passare e si mettono a sparare contro la redazione dell'*Avanti!*, che in quel momento era quasi deserta. Non potendo sfondare il portone, prendono d'assalto il poggiolo, irrompono nei locali, gettano mobili, libri ed ogni altra suppellettile nella via e nel vicino Naviglio, mentre carabinieri e soldati assistono impassibili, asportano la cassa forte, tentano di scassinare una seconda, con sapiente discernimento distruggono gli armadi in cui erano riposti i documenti della redazione, e infine appiccano l'incendio con materie incendiarie che avevano portato con sè.

Vengono i pompieri per spegnere l'incendio e gli ufficiali li minacciano con le rivoltelle in pugno per impedire loro di attenuare il disastro!

Dopo tutto questo, che cosa voi avete fatto? Il ministro della guerra, a Milano, fece l'elogio degli Arditi, e questa fu la sola soddisfazione data alla popolazione operaia di Milano, commossa per la duplice aggressione e pel vandalismo selvaggio, che sarebbe stato selvaggio, ben s'intende, anche se commesso contro un giornale di qualsiasi altro partito. Fu una brutalità, che disonorò tutti coloro che vi parteciparono, tutti coloro che la prepararono, tutti coloro che l'hanno tollerata.

Questi sono i fatti ed io ho finito. Ne parleremo, sotto altri aspetti, in altra occasione.

PRESIDENTE. Sì, onorevole Turati, perchè sono più di cinque minuti moltiplicati per due, che ella parla.

TURATI. Ma il più grave fu questo, che, dopo quei fatti, si aspettava che la giustizia intervenisse e la giustizia non è intervenuta. Ma di questo riparleremo fra qualche giorno col ministro guardasigilli.

Onorevoli signori del Governo, onorevoli colleghi, che giova che noi ci scalmaniamo a raccomandare la calma (e i nostri rivoluzionari, ripeto, lo fanno più di noi, certo per un maggior senso di responsabilità) se il Governo ci coadiuva a questo modo?

Siamo in tempi difficili, lo so. Se terremo fede ai sentimenti fondamentali della civiltà, se manterremo il rispetto delle persone, della stampa, delle opinioni onestamente professate, queste difficoltà riusciremo a superare. Ma se durerà lo spettacolo di persone che sui giornali si gloriano di aver incendiato, sparato, vandalizzato, e l'autorità persisterà a non accorgersene ed a secondarle, tristi giorni incomberanno sull'Italia e non sarà colpa nostra. (*Approvazioni all'estrema sinistra.*)

PRESIDENTE. È così trascorso il termine assegnato alle interrogazioni.

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Modigliani ha facoltà di recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

MODIGLIANI. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sulla proposta di legge di iniziativa parlamentare circa la pubblicità della gestione dei giornali e di altri periodici.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORÀ.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Toscanelli.

TOSCANELLI. Onorevoli colleghi, una voce che viene a noi da ogni parte d'Italia a proposito di questa discussione sulla sventura di Caporetto, domanda perchè ci affanniamo intorno ad una disfatta già as-

sorbita dalla vittoria. È questa, dobbiamo riconoscerlo, una domanda che contiene in sé un alto intendimento politico e nel tempo stesso rappresenta una espressione di puro buon senso popolare. Eppure, ciò nonostante, io credo che sia opportuna questa discussione nell'Aula parlamentare, in quanto, prima di far passare Caporetto definitivamente alla storia, è giusto e logico esaminare nell'Assemblea nazionale tutte le responsabilità nel primo momento di calma e di quiete dopo le agitazioni inevitabili di quattro anni di guerra.

Tutti ricordiamo quei giorni dolorosi e l'intreccio di accuse, di recriminazioni, di rimpianti e di speranze risorgenti che gli uni gettavano agli altri: ond'è conveniente ed opportuno che siano moderate con una solenne disputa le fantasie del tempo per guidare finalmente l'opinione pubblica ad un giudizio definitivo e sereno.

È questa un'altissima funzione del Parlamento, che rappresenta il riassunto di tutti i sentimenti, di tutte le passioni politiche e di tutti i partiti. È questo il luogo adatto a sfrondare le esagerazioni e le fantasie di un episodio tragico che già è lontano dal nostro spirito.

È sono lieto di poter constatare, insieme con tanti altri oratori, che veramente la relazione d'inchiesta merita di essere da noi, sotto ogni aspetto, elogiata; poichè da essa traspira quella quiete e quella serenità che poc'anzi invocavo.

Gli autori della relazione intorno a Caporetto, uomini di parte ed uomini parlamentari che pur sentivano le passioni del tempo, hanno saputo elevarsi al disopra delle passioni compilando con gran cura un documento di alta importanza. Molte delle fantasie che andarono circolando, e che commossero i nostri animi ed i nostri cuori, sono già sfatate così autorevolmente dalla relazione stessa, e il palleggiamento di responsabilità del tempo trova oggi un organico adattamento.

Ma la Camera prendendo in esame quella relazione deve ampliare ancora la discussione, perchè Caporetto non fu un semplice fatto militare e locale ma la manifestazione spasmodica di tutta un'epoca dolorosa e nel tempo stesso gloriosa. E le deviazioni principali dell'opinione pubblica in quel tempo (come in tutti i tempi di movimento, di agitazione) possiamo ormai distinguerle sotto aspetti diversi; quello che chiamerei della deviazione ideale, per eccesso patriottico; quello della deviazione della realtà, perchè nella fretta tumultuosa

ciascuno voleva formulare un giudizio prima di avere gli elementi possibili per la sua formulazione; e finalmente le deviazioni personali, inquantochè è propria dei popoli meridionali in genere, e particolarmente del popolo italiano, la tendenza irresistibile a personificare i sentimenti e particolarmente le colpe.

Accenno per prima a quella che ho chiamata deviazione dell'ideale, ossia del nobile sentimento patriottico.

Ebbene, io credo che la Camera italiana possa opportunamente prendere questa occasione della discussione di Caporetto per avviare il sentimento popolare a riconoscere che durante la guerra, se a noi che avevamo vissuto lunghi decenni di pace parve che si passasse attraverso ad eccessive agitazioni, pure in confronto ad altre epoche simili, ad altri momenti storici, la nostra generazione si dimostrò particolarmente forte ed educata alla vita pubblica. Ed infatti le agitazioni furono di gran lunga minori di quelle simili che si ebbero in altre occasioni di guerra.

Ricordo i due punti principali e le due epoche fondamentali della nostra stessa storia patriottica, le epoche in cui si è andata appunto formando l'Italia.

Tutti ricordiamo, non solo per i documenti che amorosamente siamo andati ricercando nella nostra gioventù, ma anche per le narrazioni che udimmo dalla bocca dei nostri padri, quali furono i conflitti appassionati del popolo e dei governanti nell'anno in cui si cominciò a gettare il fondamento della nuova Italia, nel 1848.

Nel 1848 si ebbe un seguito di fazioni diverse, un conflitto di sentimenti inconciliabili fra loro, poichè alcuni pur durante la guerra sostenevano una grande confederazione italica sotto il Pontefice; altri speravano solo nella repubblica per trovare in questa forma di governo la unità nazionale, mentre una parte ancora della nazione non dissimulava il desiderio di una reazione contro gli stessi che avevano promosso il movimento di riscossa.

Il Re Carlo Alberto combattendo per la patria e compromettendo la sua corona non ebbe neppure il conforto della riconoscenza e morì in esilio dubitando di essere stato inteso dal popolo italiano non ostante il suo nobile sacrificio.

E il 1859-1860-1861, il glorioso triennio nel quale si costituì veramente l'Italia, se voi lo guardate con criterio storico, vedete che passò fra terribili agitazioni, quasi che

non si apprezzassero giustamente la magnifica alleanza con la Francia, le vittorie di Solferino e San Martino, l'epica impresa dei Mille. E frattanto le diverse parti, alla cui testa stavano i garibaldini, ed i seguaci del conte di Cavour, si gettavano in faccia le più aspre accuse e quasi accanitamente si combattevano, tanto che taluno attribuì la morte prematura del conte di Cavour alla violenza di un dibattito parlamentare.

Ebbene, se esaminiamo ora in confronto lo stato d'animo del paese in questi quattro lunghi anni di guerra e di passione, di timori di sconfitte, e finalmente di vittoria, dobbiamo riconoscere che l'Italia ha dimostrato come, negli ultimi sessant'anni sia andata sempre più fortificandosi, non solo in ogni singolo partito, ma anche nel complessivo sentimento nazionale.

Possiamo dunque darci con tranquillità al giudizio riassuntivo sopra questa epoca di cui la sventura di Caporetto rappresenta il punto più doloroso; e possiamo farlo invitando tutti a deporre i resti delle proprie interne agitazioni per fare opera di giustizia, riconoscendo al tempo stesso che i diversi sentimenti che allora si incrociavano furono tutti egualmente mossi dai più nobili sentimenti e dai più nobili ideali.

Abbiamo per lungo tempo, per troppo lungo tempo, onorevoli colleghi, discusso qui dentro per dovere, e nella stampa per amore di dialettica, intorno alla questione dell'intervento o della neutralità.

Ebbene, oggi che siamo alla fine, eleviamoci, onorevoli colleghi, eleviamoci, signori del Governo, e riconosciamo che queste due tendenze (lo dimostrano la varietà dei fatti infiniti che abbiamo visto svolgersi dinanzi ai nostri occhi) avevano e l'una e l'altra per sè una giustificazione ed una ragione di essere.

E coloro i quali furono per la neutralità debbono ormai riconoscere che quasi impossibile sarebbe stato il mantenerla fino in fondo della guerra così varia e così diversa, militarmente e diplomaticamente; mentre da coloro che furono per l'intervento, mossi dal più alto patriottismo, si deve pur riconoscere che gravissime ragioni impressionavano quanti credevano di poter evitare o almeno ritardare la guerra. Era timore per la patria, non meno sacro del timore di Dio.

Il franco e leale riconoscimento di vari elementi di verità, invece di una verità unica e luminosa, deve affrettare una pacificazione degli animi per il passato, av-

viando ciascuno allo studio più intimo del presente e del prossimo avvenire, in cui dovremo ricostituire tutta la vita economica del paese.

Era logico, anzi doveroso e naturale che queste discussioni politiche si facessero nel Parlamento. Ma portate dalla stampa (a volte anche con acrimonia) dinanzi al Paese, le discussioni vivaci presero aspetto di dissidio di gran lunga superiore alla realtà.

In altre parole la stampa in questo tempo si è trovata spesso in una condizione simile a quella di coloro che in mezzo ad una folla tumultuante urlano con le migliori intenzioni: zitto! zitto! mentre con queste loro grida raddoppiano il tumulto. (*Ilarità*).

Ed è perciò che, di fronte al sentimento popolare, può essere nata la convinzione che le nostre discussioni politiche rappresentassero quello che nelle tragedie Shakespeareane è il fondamento psicologico nella perpetua lotta del bene e del male, ossia nei concetti assoluti della giustizia e della ingiustizia.

Ebbene, credo che arrivati ormai all'epilogo nel modo più glorioso, dobbiamo tutti insinuare nel popolo una verità superiore, poichè questa tragedia patriottica nei dibattiti non fu mai contrasto del bene da un lato e del male dall'altro, ma fu azione più alta di natura classica, e corrispondente piuttosto al pensiero greco, che nel contrasto tragico vedeva lo svolgimento ineluttabile di due pensieri nobili, ma inconciliabili.

Antigone che vuol compiere il suo dovere familiare in contrasto con Cleone che si oppone a lei per ragione di Stato: ecco il pensiero di Sofocle corrispondente al caso nostro, molto più del contrasto del bene e del male, perpetua antitesi della tragedia nordica. (*Approvazioni*).

Dopo aver rapidamente esaminato queste deviazioni per così dire ideali, credo di potere accennare anche alle necessarie deviazioni della realtà, dipendenti dal bisogno che ciascuno aveva durante la guerra di concludere nel suo spirito e giudicare affrettatamente. E su questo punto, per dimostrare quale difficoltà abbiano dovuto sormontare in quel momento e uomini politici e uomini del popolo, ricorderò un caso a modo di esempio.

Quando il Pontefice, mi pare nel 1917, pubblicò una enciclica per invitare i popoli belligeranti alla pace...

CAMERONI. Non fu una enciclica, ma una nota segreta diplomatica e fu pubblicata dall'Intesa.

TOSCANELLI. Accetto la correzione da chi in questa materia è più competente di me. (*Ilarità*).

Noi tutti, seguendo la stampa e l'opinione comune divulgata, intendemmo e credemmo che il Pontefice fosse stato incitato a tale invito consono al suo alto ministero per iniziativa dell'Austria e della Germania; e parve che il Papa sotto un certo aspetto, quasi fosse parziale per i nostri nemici. Era naturale che tutti i giudizi del tempo fossero svolti sopra questo supposto dato di fatto.

Ma passano diciotto mesi e viene pubblicata nel Libro Bianco inglese una nota, la quale, contrariamente a quello che noi avevamo creduto, dichiara che il Pontefice si mosse in seguito alle pratiche fatte presso di lui dall'Inghilterra e dalla Francia, che credettero opportuno indagare se l'animo dei nemici inclinasse alla pace. E chi allora rifiutò la proposta pontificia furono invece l'Austria e la Germania.

Occorre dunque mettere sull'avviso il pubblico che quando si sono emessi giudizi affrettati, in base a dati di fatto completamente diversi dalla realtà, è necessario rinnovare onestamente il giudizio. (*Approvazioni*).

Dopo le inevitabili deviazioni ideali e reali dell'opinione pubblica nei tempi tumultuosi si hanno quelle che possono chiamarsi le suggestioni personali, tanto più vive in un paese in cui la stessa mentalità vivace porta sempre a personificare. L'italiano è un personificatore per eccellenza; cosicchè anche gli uomini politici molto spesso si trovano ad essere l'esponente di un complesso di idee attribuite loro dal pubblico, sol perchè ne hanno manifestata una piccola parte.

Ebbene, anche qui posso ricordare un esempio che esposto da chi siede in questa parte della Camera può ristabilire la verità e servire a quella pacificazione degli animi, che è l'intendimento di tutto questo mio discorso.

A suo tempo ebbe una particolare divulgazione la famosa frase pronunciata in quest'Aula dal nostro collega Treves «il futuro inverno, non più in trincea». Parve (io pure ero allora in quest'aula ad ascoltare il suo bel discorso) parve a tutti i presenti che l'onorevole nostro collega di parte socialista volesse pronunciare una finale di discorso brillante, a guisa di perorazione e nulla più.

E ricordo anche che tale frase da nessuno della stampa, fu, per vari giorni, rilevata. Passò qualche tempo; avvenne il do-

loroso fatto di Caporetto e allora la stampa in tutti i modi divulgò, discusse questa finale del discorso dell'onorevole Treves, come se tale accenno contenesse il più largo, il più terribile principio sovversivo; quasi un incitamento alla rivolta per parte dei combattenti.

Orbene, a questa critica atroce io ho sempre opposto una osservazione che riduce il fatto a quello che un filosofo determinista medievale chiamerebbe un *dilemma cornuto*. Ed infatti, o la frase dell'onorevole Treves era infocua, e allora era perfettamente innocuo il ripeterla e divulgarla; ma se si credeva veramente dannosa per la solidità dell'esercito e per la sicurezza della patria, tutti avrebbero dovuto essere concordi a non divulgarla e a non ripeterla.

Dunque, onorevoli colleghi, sopra il riconoscimento di questi errori popolari, sopra questi diversi sentimenti che hanno agitato l'Assemblea legislativa ed il paese, guidiamo ormai il popolo italiano a sentire, a giudicare più rettamente dell'episodio di Caporetto, che se fu un doloroso epilogo per le ragioni che fra poco dirò, fu nel tempo stesso un magnifico prologo di vita nuova militare e politica, di unione a cui dobbiamo la più bella delle vittorie.

Entrando ora a parlare dell'esercito italiano, dell'esercito vittorioso del Piave e di Vittorio Veneto, credo di poterlo fare utilmente, ricordando poche cifre che, a parer mio, hanno un significato altissimo e dovrebbero restare scolpite nella memoria di ogni italiano, perchè più di ogni altro argomento possono servire a magnificare l'opera dell'esercito.

Ieri, l'onorevole Mirabelli opportunamente dimostrò come l'Italia avesse fatto ogni sforzo per la migliore preparazione bellica nello spendere i denari che il bilancio dello Stato assegnava ai dicasteri della guerra e della marina. Ed io che fui fra gli altri ad applaudire l'onorevole Mirabelli, confermo pienamente il mio consenso in quello che egli espose alla Camera.

Ma se l'onorevole Mirabelli dimostrò che fu speso il danaro nel miglior modo possibile, non gli sarà discaro e non troverà strano che io dimostri come quello che si spendeva e si poteva spendere era in relazione alle condizioni del nostro bilancio. Ossia il bilancio della guerra e quello della marina facevano del loro meglio; ma lo facevano secondo le condizioni e la larghezza che si era potuta ottenere per la difesa na-

zionale sopra un bilancio scarso e stremato. Ed io che sopra questi dati ho lungamente meditato e forse anche formato il mio pensiero nel 1914, credo oggi opportuno di riferire a voi tali cifre.

Ho voluto fare il paragone riassuntivo delle spese fatte dai diversi Stati di Europa nel decennio anteriore alla guerra, che può dirsi decennio di preparazione.

Queste grandi cifre servono ad uscire dal campo della discussione particolare, per dare veramente fisionomia al fatto generale.

Dunque nel decennio anteriore alla guerra l'Italia ha potuto spendere per la guerra 3 miliardi e 156 milioni. Ma facendo il medesimo esame sopra l'intero decennio per l'Impero austro-ungarico si trova che questo Stato aveva speso invece 4 miliardi e 626 milioni, oltre ad alcune partite per la Landwehr e ad altri assegnamenti locali, che secondo quel sistema di bilancio gravavano altre amministrazioni; cosicchè l'Austria aveva in quel periodo speso oltre un terzo di più di quel che aveva potuto spendere l'Italia per la preparazione del suo esercito e della sua marina.

Ma se consideriamo la Francia, troviamo questa cifra enormemente ingrandita. Imperocchè nello stesso decennio la Francia spese 10 miliardi e 626 milioni di fronte a 10 miliardi 215 milioni spesi dalla Germania. È evidente dunque che i nostri tre miliardi o poco più, se valevano poco di fronte alla spesa maggiore dell'Austria, erano quasi una miseria di fronte alle spese sopportate dal bilancio francese e germanico. Uguale conto non ho potuto fare per l'Inghilterra in quanto che il bilancio inglese porta tanti subalterni e tante relazioni particolari coi bilanci delle colonie che è quasi impossibile fare il conto esatto. Dico però che il bilancio della guerra e della marina in Inghilterra in quegli anni si aggirava nel solo impero britannico intorno ad un miliardo e 708 milioni, e se consideriamo a grandi linee la spesa che certamente gravava sugli altri bilanci particolari, si ha che l'Inghilterra spese in quel decennio per la sua preparazione ad una eventuale guerra non meno di 20 miliardi.

Riassumendo, noi siamo entrati in guerra in queste condizioni: nel decennio antecedente l'Inghilterra aveva speso venti miliardi, la Germania e la Francia circa dieci e mezzo; l'Austria circa cinque e noi tre, cifra bassa ma pienamente giustificata, perchè le nostre forze economiche non ci

consentivano di fare di più. Dobbiamo dunque riconoscere che l'esserci messi nel grave cimento con questa preparazione necessariamente insufficiente in senso relativo, mentre l'esercito ha saputo costituirsi e condurci alla più alta vittoria, rappresenta la maggiore glorificazione dell'esercito stesso, il quale ha superato ogni aspettativa che poteva avere il più ottimista patriota al momento dell'entrata in guerra.

Di fronte a queste spese, altre cifre potrei ricordare.

Ognuno comprende che tutto è relativo. Noi avevamo soltanto 20 mila ufficiali effettivi che durante la guerra abbiamo dovuto portare a 180 mila mentre gli altri Stati che avevano potuto fare maggiori spese, avevano ufficiali di riserva pronti al richiamo e ad entrare in prima linea.

D'altra parte di fronte a queste necessarie insufficienze, così bene riparate dal valore dell'esercito italiano, se esaminiamo la condizione dei nostri partiti interni, possiamo essere ben soddisfatti nel constatare come tutti i partiti abbiano, durante la guerra, dato prova di essere uniti in un alto sentimento di patria e di riconoscenza per l'esercito.

Così dobbiamo tutti riconoscere che il partito cattolico ha cooperato come meglio poteva (e non meno degli altri partiti) al mantenimento della concordia nazionale.

Ma mi si permetta di esporre circa l'atteggiamento dei partiti un concetto, nel quale certo non concorda l'amico Arrivabene, che mi fa cenni di diniego. Ma qui dentro abbiamo tutti diverse opinioni, io rispetto la sua opinione, e sono sicuro che da gentiluomo quale è egli vorrà rispettare la mia. E questo rilievo di fronte all'onorevole Arrivabene ho dovuto farlo perchè in confronto ai suoi sentimenti, mi preparo a dirla grossa. (*ilarità*).

Ebbene debbo dire che lo stesso partito socialista, il quale ha fatto qui tante volte manifestazioni di protesta contro la guerra, ha però sentito il proprio dovere astenendosi da tutte quelle manifestazioni insite al suo modo di essere e di pensare. Così durante tutta la guerra non si è avuto un solo sciopero importante.

Così pure è a tutti noto come tra i ferrovieri vi sia gran numero di elementi che professano opinioni politiche ben diverse da quelle dell'amico Arrivabene. Ebbene è giustizia riconoscere che i ferrovieri al momento della mobilitazione si portarono nel modo più nobile e più fervido; e se grandi

risultati si ottennero in due terribili occasioni, cioè nella mobilitazione, e nello sgombero doloroso delle provincie invase, ciò si dovette alla abnegazione dei ferrovieri che lavorarono giorno e notte senza riposo. (*Approvazioni*).

Quindi dobbiamo riconoscere che anche il partito socialista è stato benemerito e si è limitato in sostanza a fare delle dichiarazioni e proteste ispirate alla propria ideologia, pur operando però conforme al sentimento di patria.

E qui sento il dovere di mandare un vivo ringraziamento all'onorevole Vittorio Emanuele Orlando, che, come ministro dell'interno, seppe opportunamente intendere il popolo che governava e perciò mantenne le direttive della sua amministrazione del Ministero dell'interno secondo pensieri logici e giusti di libertà.

Ebbene; se l'onorevole Orlando avesse mancato a questo suo punto di vista, e non avesse seguito insistentemente una politica veramente pacificatrice, avremmo avuto vive reazioni e gravissimi danni. Infatti dalle poche deviazioni da tali principi, fatte forse per concessione a coloro che credevano sinceramente di salvare il paese con la reazione, si ebbero danni evidenti anzichè un consolidamento della autorità dello Stato.

Alludo alla giustizia, la cui opera a volte fu distratta da considerazioni politiche; onde si arrivò ad arrestare una persona di così elevata posizione quale l'armatore Parodi, che stette in prigione per ventisei giorni...

MODIGLIANI. È stato rinviato a giudizio per commercio col nemico.

TOSCANELLI. Questo non lo so; parlo del processo di due anni or sono.

CANEPA. Sì, è stato rinviato a giudizio. (*Commenti a destra*).

TOSCANELLI. Non so di questo nuovo giudizio. Noto che allora il Parodi fu prosciolto con una strana motivazione: per mancanza di indizi; e ho citato questo fatto appunto per la sua stranezza, poichè non esiste nella procedura la mancanza di indizio, ma vi è solo la mancanza di prova.

Dobbiamo infine riconoscere che il sentimento popolare, in mezzo a tutti questi contrasti e a queste deviazioni naturali, fu mosso da un giudizio retto: non mai da interessi ma dai più nobili ed alti ideali e sentimenti. Il sentimento fondamentale dell'amore per le due città di Trento e di Trieste era insito in ogni italiano, che sapeva come que-

ate due città aspettassero da noi giustizia e libertà. Ma credo anche opportuno ricordare che il popolo italiano fu in massima parte mosso da un sentimento di riguardo e di amore verso la sorella latina, la Francia, inquantochè ciascuno sentiva la impossibilità a 70 soli anni di distanza dalla battaglia di Solferino, che la politica dei due Stati non fosse di intima unione...

Mi auguro che eguale sentimento di cordialità superiore basata sui ricordi possa animare in questo momento il popolo francese verso di noi. (*Commenti*).

Veniamo al fatto militare di Caporetto. Sono stato anche di recente, insieme cogli amici e colleghi onorevoli Guglielmi e Di Caporiacco, in quei luoghi per potermi poi rendere conto della relazione d'inchiesta che ci sta dinanzi.

Anche a questo proposito devono essere sfatate, ed è opportuno e doveroso il farlo, molte leggende. Non è affatto vero, come allora si disse, che Caporetto fu un vero sciopero militare. L'episodio di Caporetto, come indica anche la relazione, fu soltanto una sorpresa notturna, facilitata da particolari condizioni atmosferiche e specialmente dalla nebbia.

D'altra parte dobbiamo rilevare che è pure leggenda quella che i nemici fossero passati per il fondo-valle mentre accade l'opposto, si trattò cioè di una sorpresa notturna fatta da forze preponderanti, le quali schiacciarono le tre divisioni che erano in prima linea e poterono andare lungo i fianchi delle montagne e racchiudere i nostri nelle valli.

Dopo i primi giorni, sfondato il fronte, si ebbe purtroppo lo sfacelo; fatto questo accaduto spesso nelle sconfitte in tutte le guerre antiche e moderne.

Così, studiando il caso del nostro secondo Corpo d'armata comandato dal generale Bongiovanni (persona a me cara per averlo conosciuto in Libia circondato di stima e di speranze) ho ritrovato in atto l'episodio descritto dallo Zola nel suo libro *La Débacle*, il quale non è un romanzo, ma un capitolo storico di efficacia senza pari.

Le condizioni generali del nostro secondo Corpo diventarono ben presto quelle descritte dallo Zola per il Corpo del generale Dufailly andato in sfacelo senza combattere.

Il generale Bongiovanni, dovendo far traversare dalle sue divisioni, che erano

lontane ed in riserva, tutta la linea sbandata ed in volta, si trovò in realtà a combattere con truppe incapaci di efficaci contrattacchi.

E qui, poichè non è opportuno entrare in particolari, il cui esame sarà affidato al ministro della guerra, ho fiducia che questi vorrà correggere e completare l'opera della Commissione là dove possa risultare manchevole, poichè troppo è amaro per un soldato valoroso il sentirsi negare quelle attenuanti che per lo stesso fatto sono riconosciute a tutti gli altri.

Eccoci al fenomeno doloroso di Caporetto, doloroso non solo nei primi giorni in cui avvennero non poche azioni valorose di resistenza, ma per i giorni successivi nei quali avvenne lo sfacelo. Fenomeni di questo genere sono accaduti tanto nell'antichità che nei tempi più vicini a noi; come possono affermare anche qui molti competenti in materia.

Uno dei fatti più tipici e più noti della storia è la battaglia di Waterloo, durante la quale si manifestò uno strano panico in una truppa, che da ventidue aveva combattuto eroicamente in tutti campi di battaglia della rivoluzione e dell'impero napoleonico.

Eppure bastò un momento di sconforto, un momento di sfiducia più che di paura perchè la guardia imperiale andasse in fuga trascinando con sè tutto l'esercito francese che combatteva eroicamente da molte ore. Se quindi gli eserciti, tanto nell'antichità come nei tempi moderni, sono stati esposti a simili eventi, pur essendo lungamente provati e lungamente fortificati per la vittoria, non è da meravigliarsi se il nostro esercito che rappresentava un miracolo di pronta preparazione, ma era in grandissima parte esercito improvvisato, abbia potuto trovarsi in tali condizioni, da non resistere.

Casi simili sono accaduti anche nel corso di questa stessa guerra. Io non sto a ripeterli uno per uno, perchè già ieri feci questo, se non erro, l'onorevole Luciani. Ma ricorderò solo che, di fronte ai nostri 300 mila uomini perduti a Caporetto tra morti e prigionieri, stanno i 667 mila uomini perduti dai francesi prima della Marna. E, secondo il rapporto relativo alla nostra vittoria di Vittorio Veneto così bella per noi, gli austriaci, secondo le loro stesse confessioni, ebbero una perdita di 620 mila uomini. Ossia, tanto in un caso che nell'altro, per-

fettamente il doppio delle nostre perdite a Caporetto.

Ma è doveroso parlare anche delle cause morali del disastro (dire delle cause militari è cosa che io lascio ai più competenti di me), cause morali che tutti ravvisarono particolarmente nelle divisioni di parte all'interno del paese, nella propaganda, nell'atteggiamento di giornali, e così via.

Ebbene, io che sono stato assai lungamente durante la guerra in località prossime a quelle dove si svolgeva la nostra azione militare, ricorderò alcune osservazioni personali. E dirò prima di tutto che, a parer mio, uno dei difetti fondamentali (sarà questo il solo rimprovero che mi permetto di fare al generale Cadorna), uno dei difetti fondamentali del capo supremo dell'esercito fu che credette di poter fare della politica. E la politica effettivamente lo ha travolto, perchè il comandante supremo dell'esercito quanto più astraeva da quello che è la politica del paese dietro di lui, tanto più mantiene il suo prestigio e la sua serenità.

Io, che non sono il generale Cadorna, ma tengo alla mia serenità intellettuale, ho adottato un sistema che consiglio anche agli altri uomini politici, ed avrei voluto consigliare al capo supremo del nostro esercito. Tengo, cioè, un segretario apposito con l'incarico di ricercare tutti i giornali, che eventualmente dicano male di me. Si sa che gli uomini politici sono sempre esposti a questi infortuni. Ma io mi faccio indicare questi giornali che dicono male di me, non per leggerli, ma per non leggerli e mantenere intatta la mia serenità. (*Interruzioni — Viva ilarità*).

Se il generale Cadorna avesse fatto altrettanto, molto vantaggio ne sarebbe venuto all'esercito.

Invece egli volle occuparsi di politica; propagare articoli di giornali e tenere alto lo spirito del soldato con polemiche; così che finì per esser travolto, più che dalle sue colpe militari, da queste imprudenze politiche.

Un altro punto che non credo da altri sia stato ancora notato ed ha avuto una importanza grandissima all'epoca di Caporetto riguarda la colpa che va attribuita al nostro Codice penale militare. Io qui invoco il ricordo dell'amico onorevole Loero, il quale fu con me per lungo tempo a Pieve di Cadore nel corso della guerra.

Egli ricorderà le nostre discussioni con i componenti il tribunale militare di Pieve, e

l'esame che nel corso di due mesi in quella cara cittadina avemmo tempo di fare del codice militare penale e delle sue applicazioni. Adesso ne ho ricercate le origini ed ho trovato che tale codice è ancora quello promulgato in Piemonte nel 1840; inquantochè le lievi modificazioni, apportatevi nel 1859, poco, o nulla, hanno cambiato.

Avemmo più volte delle proposte di cambiamenti; ne fu presentata una l'11 maggio del 1866; un'altra fu presentata al Senato dal senatore Ponza di San Martino nel 1900, ma nessuna delle due proposte ebbe l'onore della discussione. Per farla breve possiamo dire che siamo entrati in guerra nel 1914 col codice militare del 1840. Quindi si spiega perfettamente come si siano verificati quei danni, che giunsero al loro massimo effetto nel 1916 e nel 1917.

In Inghilterra invece (dove non si ha come da noi il culto dei codici e dove vige una intera legislazione senza codici) c'è un codice militare penale, affidato ad una Commissione parlamentare permanente, la quale ogni anno lo deve mettere a giorno e lo deve presentare alla Camera, che approva questo Army-act.

Parlando dunque con i giudici militari al nostro fronte (buoni cittadini in armi per lo più invalidi di guerra, o mandati a riposo temporaneo e quasi tutti ufficiali superiori col grado di maggiore, di tenente colonnello, di colonnello) ebbi occasione di conoscere che essi si trovavano nella dolorosa condizione o di dover applicare la legge contro il loro sentimento di giustizia, o di dover mandare assolti, in opposizione al codice, dei soldati, forse colpevoli, ma che certo non meritavano il duro trattamento del codice.

Veniva così in evidenza il vero difetto di tale giustizia, poichè questi tribunali (che per coscienza non applicavano il codice) si trovavano poi in conflitto con i comandanti dei corpi e loro superiori, i quali non intendevano le assoluzioni e perciò si trovavano spinti a sostituirsi ai tribunali con abuso di autorità.

Quindi mi auguro che il ministro di grazia e giustizia, che vedo con piacere al suo posto, vorrà prendere in particolare esame questo doloroso e gravissimo fatto, ispirandosi ad un alto discorso che in questi giorni ho riletto del ministro Vigliani, il quale disse appunto che la giustizia militare per funzionare deve essere particolarmente rigida, ma anche particolarmente informata a principi di severa e inalterabile

giustizia, poichè non si può ottenere il massimo rendimento dal soldato, se non inculcandogli chiaro il convincimento che sarà giudicato in ogni caso secondo norme alte ed elevate, e non in base ad abusi di autorità.

Quindi è superfluo io dica che mi associo, al sentimento comune, nel deplorare le decimazioni, le quali rappresentarono l'opposto di questo concetto di giustizia, a cui tutti si inchinano e che deve esser base della vita militare come di quella civile.

Un'ultima causa morale del disastro risiede nella fatica delle truppe e, diciamo la verità, nel logorio eccessivo, che se ne è fatto in questa guerra che abbiamo creduto, i più ottimisti di tre mesi, gli altri di sei e, soltanto i pessimisti, di un anno, o di un anno e mezzo. Il prolungarsi della guerra al di là di ogni immaginativa, aveva stancato tutti; e questa stanchezza se la provavamo noi nel Paese, era ben naturale che maggiormente dovessero provarla coloro i quali, alla grande preoccupazione morale, dovevano aggiungere la terribile fatica fisica. Dimodochè, anche senza entrare a discutere se potessero essere fatti un po' meglio i turni di lavoro e di riposo, dobbiamo riconoscere che nell'insieme la stanchezza era giustificata. Ora questi tre fatti: stanchezza fisica, comando politicante e codice inapplicabile, rappresentano le cause morali del disastro di Caporetto, senza che vi sia bisogno di andarne a cercare le remote origini nella propaganda socialista o nella frase pronunziata da un deputato o in un aggettivo inopportuno di una nota papale.

Prima di passare questa inchiesta alla storia, possiamo tutti accordarci nel riconoscere che questo meraviglioso esercito italiano ha saputo resistere, e risorgere, mostrandosi forte e resistente al di là di quello che si poteva logicamente chiedere. L'esercito ha salvato l'Italia in mezzo alle più grandi difficoltà, malgrado il concetto di coloro che pensavano fosse difficile mantenere la sua resistenza nel corso di così lunghe vicende.

L'esercito dunque ha salvato tutta l'Italia e deve avere la riconoscenza non solo di tutta Italia, ma anche dei singoli partiti.

E vengo alla conclusione, che credo mi sia facilitata dal fatto che pochi giorni or sono il Ministero ha pubblicato un documento di alta importanza. Intendo parlare della larga amnistia che è stata concessa. Ebbene, se si fosse parlato qui di Caporetto

prima che l'amnistia fosse venuta, si potrebbe seriamente discutere delle diverse colpe degli inferiori, come dei superiori. Ma venuta l'amnistia che ha dato l'oblio ai soldati, non saprei giustificare che si facesse un giudizio contro coloro che possono avere errato per abuso di autorità, ma indubbiamente furono mossi da un alto sentimento di patriottismo e di dovere.

Essi hanno certo la grande discriminante di avere agito non per la propria persona, ma sapendo di agire nell'interesse dell'esercito e del paese. (*Interruzione del deputato Modigliani*). Onorevole Modigliani, io faccio un ragionamento strettamente giuridico per giungere alla conseguenza politica, e dico che l'amnistia ha cambiato aspetto alla questione che ci occupa. Perchè data la amnistia, ossia l'oblio, a coloro che erano colpevoli in certe classi, non è possibile concepire che diversamente ed altrimenti si agisca nel campo dell'esercito od in altri campi.

E dal concetto giuridico vengo al concetto politico dicendo (in questa parte punitiva c'è una parte essenzialmente personale), poichè abbiamo piena fiducia nell'attuale Ministero, che il Governo provveda ispirandosi a questo concetto fondamentale: che ormai al punto in cui siamo si è stabilita l'opportunità dell'oblio del passato, riassunta nel pensiero delle circostanze superiori agli uomini.

Onorevoli colleghi, riconosciamo che se l'Italia non finì a Caporetto, grazie a Dio non è finita neppure a Vittorio Veneto.

L'Italia prosegue, non finisce neppure per quel trattato di pace, che tra pochi giorni saremo chiamati a discutere. L'Italia proseguirà ancora, e proseguirà magnificamente ricostituendo se stessa e lavorando per riformare la sua ricchezza ed il benessere popolare.

Ed in questo fatto della prosecuzione e della necessità della ricostruzione economica io vedo anche il lato politico della amnistia generale.

Nè dobbiamo dimenticare che la vita politica nazionale ancora per lungo tempo si dovrà svolgere in una Europa viziata e strana, per cui l'esercito rappresenterà (qualunque possa essere il nostro ideale lontano di disarmo e di pace universale) rappresenterà, dico, il presidio necessario per tutti i partiti, la sicurezza per tutti i cittadini.

Voi, egregi colleghi socialisti, forse fra pochi giorni parlerete alla Camera del trat-

tato di pace, e verrete a dirci che a Parigi disgraziatamente i nostri diplomatici hanno avuto un Caporetto diplomatico; verrete a dirci che credete molto limitatamente alla Società delle Nazioni così come è sbocciata da Parigi, verrete a dirci quello che purtroppo noi sappiamo, e lo stesso presidente del Consiglio tante volte ci ha detto, che siamo in condizioni economiche che si avvicinano alla rovina.

Ebbene, tutti questi concetti, che voi dovrete necessariamente esprimere trattando della pace, come si riassumono politicamente? Nel riconoscere la necessità di un esercito.

Vivendo fra le difficoltà, ed ancora lontani da quell'ideale di disarmo e di pace universale che voi tanto augurate e che io mi associo a voi per augurare all'Europa ed al mondo, implicitamente venite a riconoscere la necessità di un esercito in forma moderna di nazione armata, secondo tutti i criteri più liberali e moderni, ma pur sempre esercito.

Di modo che vi invito a dire ai compagni peggiori di voi (*Si ride*) che pensino bene a quello che fanno, poichè, in realtà, dato che l'esercito è ormai la nazione armata, sconvolgere l'esercito significa in sostanza sconvolgere la nazione. E qui termino con un augurio, un augurio molto simile a quello che ho fatto altre volte, ma poichè rappresenta i miei intimi pensieri permettetemi di ripeterlo.

Ogni giorno, per mia soddisfazione personale, vado a veder cadere a uno a uno i muri del palazzo Caffarelli qui sul Campidoglio, e vedo sgombrare quell'area illustre e celebre, che ricorda tutte le glorie antiche, medievali e moderne d'Italia.

Certamente su quell'area sacra dovrà sorgere una colonna, la quale ricordi le nostre splendide vittorie del Piave e di Vittorio Veneto; ed io con gli occhi dell'immaginazione vedo già scritto su di essa in caratteri bronzei quel meraviglioso bollettino, che trovò veramente la nota epica nel momento, col quale si annunciava l'immenso successo di Vittorio Veneto, al Paese, all'Italia, e terminava: « i resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza ».

Ebbene, accanto a questa grande colonna che io vedo con l'immaginazione, saremo concordi nell'innalzare un monumento, forse più piccolo, ma forse anche più espres-

sivo di sentimento, ai nostri morti di Caporetto.

Giustizia e riconoscenza popolare accomuneranno così i morti nell'ora della sventura e i caduti nell'ora del trionfo! (*Vive approvazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri. Ne ha facoltà.

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Ho l'onore di comunicare alla Camera che stamane a mezzogiorno è stato sottoscritto il trattato di pace con l'Austria.

Presento alla Camera il trattato di pace, chiedo che sia mandato alla stessa Commissione che esaminò il trattato di pace con la Germania, e mi propongo poi di chiedere alla Camera che sia esaminato subito dopo il trattato di pace con la Germania. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole presidente del Consiglio della presentazione del trattato di pace con l'Austria.

L'onorevole presidente del Consiglio chiede che sia mandato alla stessa Commissione che esamina il trattato di pace con la Germania.

Non essendovi osservazioni in contrario, così rimarrà stabilito.

(*Così è stabilito*).

Si riprende la discussione intorno alle comunicazioni del Governo sulla relazione della Commissione d'inchiesta istituita con Re regio decreto 12 gennaio 1918.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gasparotto, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, che è sottoscritto anche dagli onorevoli Pietravalle, Toscanelli, Girardini, Cottafavi, Loero, Sitta, Landucci, Luzzatti, Alessio, Salterio, Riccio, Guglielmi, Sandrini, Pacetti, Romanin-Jacur, Zegretti, Frisoni, Valvassori-Perroni, Gallini, Venditti, Sioli-Legnani, Arrigoni, Daneo, Tosti, Morpurgo, Pennisi, Barzilai, Abisso, Salomone, Porzio, Rubilli, Amici Giovanni, Giampietro, Manna, Ancona, Teso, Molina, Orlando Salvatore, Angiolini, Soderini, Bettoni, Pistoja, Baslini, Indri, Maury, Miari, Sipari, Veroni, Bevione, Amici Venceslao, Camera, Salandra, Caputi, Di Robilant, Renda, Larussa, Arrivabene, Paratore, Di Sant'Onofrio, Capece-

Minutolo, Cannavina, Cimorelli, Hierschel, Bellati, Girardi, Agnelli, Colonna di Cesarò, De Amicis, Rampoldi:

«La Camera, riconoscendo all'esercito ed all'armata, che con lunghi ed eroici sacrifici e con le ultime vittorie del Piave e di Vittorio Veneto, decisero del conflitto europeo, e determinarono il crollo della più antica monarchia militare, approva le dichiarazioni del Governo e proclama i sodati d'Italia benemeriti della Patria».

GASPAROTTO. Onorevoli colleghi, poiché da qualche parte, se non nella Camera, nel Paese, si accenna a glorificazioni inopportune, e da altra a vendette inesorabili, io mi propongo di dire, in armonia alle mie antiche convinzioni, qualche semplice e forse amara parola di verità, perchè, nelle grandi passioni, la verità è pur sempre il farmaco migliore.

La relazione della Commissione d'inchiesta è una raccolta vasta e cospicua di testimonianze e di giudizi; ma, come tutte le opere di analisi, non priva di deficienze.

Nei suoi volumi sono raccolte tutte le pagine tristi del nostro rovescio, tanto che in certi momenti l'interesse del lettore si traduce in angoscia; ma in un documento come questo, destinato indubbiamente alla storia, insieme ai libri dei liberi scrittori che lo seguiranno, io credo che bene sarebbero state registrate quelle pagine di gloria che rifulsero anche nell'ora della più fosca sventura.

Ricorderò alla Camera e, se ne avessi autorità, vorrei ricordare al Paese, la difesa del forte di Monte Festa che, circondato dalla decima armata austriaca, resistette dal 25 ottobre al 7 novembre, e il giorno prima rifiutava la resa offertagli con l'onore delle armi, preferendo aprirsi il varco a colpi di baionetta tra le schiere nemiche.

Strano destino quello degli artiglieri di Monte Festa! Perchè se ad essi mancò l'elogio della Patria, non mancò, per quanto tardivo, l'elogio del nemico, che registrava il fatto glorioso nel numero dell'8 settembre 1918 della *Domenica della Gazzetta*!

Ricorderò la disperata resistenza dei mitraglieri alpini di Monte Pleka dovuta all'iniziativa di umili comandanti di compagnia che dagli impulsi del semplice cuore trassero la disperata volontà di resistere.

Ricorderò infine la fantastica e tragica marcia del battaglione «Val Fella», dal 24 ottobre al 6 novembre, sotto la mitraglia e sotto la tormenta, dalla lontana valle di Seebac ai piani di Montasio e ai ghiacciai

del Camin fino al Tagliamento ove - episodio degno di leggenda - le mogli, le madri, i figli accorsero per aiutare i soldati friulani a portare a salvamento le armi e gli zaini.

Vale la pena che io legga questo brano di un rapporto ignorato dalla Commissione. «Chi scrive ha visto mogli di soldati, già fuggite dai loro paesi innanzi ai barbari, sulla strada carnica di Tolmezzo, portare lo zaino ai propri uomini che, pur sfiniti dalle notti insonni e dagli strapazzi, non volevano essere i ritardari della marcia.

«Ha visto scene sublimi di padri soldati che, prendendo in braccio i figliuoletti per dare loro l'ultimo bacio, incoraggiavano le donne di famiglia che, prive di tutto, sulla strada dell'esilio erano abbandonate al più tragico destino. E i ritardari, e quelli che per l'inevitabile frammentamento di reparti e di carriaggi si erano dispersi, alcuni arrivando persino in paesi molto arretrati, informati che il battaglione era ancora in linea, lo vollero raggiungere per dividerne, fino all'ultimo momento, la sorte».

Onorevoli colleghi! Il mio ordine del giorno chiude con una così fervida esaltazione all'esercito e all'armata che non vi possono essere dubbiezze sui sentimenti che mi muovono. Ma alla glorificazione del popolo combattente io intendo arrivare attraverso una critica obiettiva degli avvenimenti, perchè ai grandi fatti della storia male si conviene la parola dell'apologista, se prima non sia passata su di essi la parola serena del giudice!

Nei grossi volumi della Commissione vi sono pagine oscure sulle quali avremmo gradito che la Commissione investigatrice, dal momento che volle segnalarle alla pubblica opinione, avesse approfondito le sue ricerche.

Ricorda il generale Cadorna (è scritto testualmente a pagina 512 della relazione) di essere stato testimone di un fatto ben grave:

«Durante l'azione contro il San Marco, dopo una straordinaria concentrazione di fuoco di tutti i calibri, quale mai si era visto, le nostre fanterie non uscirono dalle trincee».

Ebbene, da quale osservatorio il generalissimo assistette a questa muta e terribile rivolta di anime? Di quale azione si tratta? Chi era al comando di quelle truppe? E se il fatto è vero, per quale ragione esse si ribellarono, per la prima volta, al grande e terribile invito: «Avanti»? Nulla di tutto

questo nella relazione, all'infuori del grave rilievo del comandante supremo.

Ora, se si tratta della nota azione del maggio 1917, bisognerà ricordare a chiunque, in Italia, sia pure al generale Cadorna, che in quell'azione quattro brigate, la Lambro, la Ravenna, la Re, la Taranto, corsero una dopo l'altra all'assalto, per essere tutte distrutte sotto i reticolati del San Marco!

Nè il fatto era nuovo nella storia della nostra guerra. Anche quando, nell'ormai lontano 1915, l'assalto voleva dire, più che battaglia, suicidio, le fanterie italiane vi si prodigarono come mai altre. Parlino per esse i morti di Oslavia. Quanti furono, o signori, gli assalti di Oslavia? Tanti essi furono che nessuno osò numerarli! Ma il grafico 32 della relazione, la tavola della morte, porta a 33 mila le perdite mortali dell'ottobre e del novembre 1915. Sono i caduti sulle soglie di Gorizia, sono i morti di Oslavia e del Podgora. Sono i morti di tutti i reggimenti e di tutte le terre d'Italia che, senza speranza di vittoria, per solo senso di patria disciplina, talvolta forse per fedeltà ai loro ufficiali, si immolarono in quegli incontri sanguinosi che non trovano nessun riscontro nella guerra degli altri paesi.

Mi dolgo che la Commissione non abbia affondato gli occhi su questi episodi che sono ferite ancora aperte nel cuore dei soldati italiani e che furono causa non ultima di quella stanchezza morale che ci avviò alla grande sventura.

Possiamo dunque - e dobbiamo - dire una libera e serena parola sulla fosca settimana di Caporetto, dal momento che tanta luce venne a risplendere nei dì che seguirono.

Caporetto!

Caporetto fu, in un primo tempo, una rotta militare; in un secondo tempo un grande sfacelo morale.

La rotta militare è dovuta, prevalentemente, agli errori dei capi prima dell'azione, alla crisi dei comandi durante l'azione. Del rovescio morale, invece, siamo responsabili tutti e soprattutto quella parte del paese che si è disinteressata della guerra, quasi fosse un'impresa non sua.

La rotta militare! Dopo le undici battaglie dell'Isonzo, i due eserciti, l'italiano e l'austro-ungarico, si guardavano in faccia entrambi stanchi e sfiduciati. L'Italia aveva perduto allora, senza tangibili risultati, 337,760 uomini.

Aveva popolato il Carso di tombe e pentiva la fede nel cuore dei soldati; ma

nel contempo aveva logorato puranco il nemico.

Il martirio carsico durava da due anni implacabile, per noi, ma anche per loro. L'Italia, che nel maggio 1917, al momento della defezione russa, che ebbe così grave e sollecito contraccolpo sul corso della nostra guerra; si era, in un balzo meraviglioso di fanterie, portata fino alla soglia dell'Hermada; eppure nelle giornate di giugno, ebbe a subire un grave rovescio che il paese non avvertì, ma che il Comando Supremo tanto aveva compreso che si trovò costretto a denunciare al Governo nella lettera ormai famosa del 6 giugno 1917, n. 2627.

Che era avvenuto? Dopo un vasto e terribile concentramento di fuoco dal Fanti al mare, sì che ne tremarono tutte le caverne e le trincee carsiche, il 4 giugno, in breve ora, crollava la nostra linea di Flondar e il nemico si affacciava ai bordi del vallone di Jamiano, dove giacevano ancora insepolti i morti dell'ultima battaglia. Sguarñite interamente le nostre seconde linee (la trincea di quota 144 in quel giorno non aveva nè un'arma, nè un uomo) il nemico aveva libera la via davanti a sé. Eppure, bastò un formidabile contrattacco di granatieri e quello di un eroico reggimento siciliano a contenere il nemico sulla linea di Komarie, dove si fermò a seppellire i suoi morti e d'onde più non si mosse. Due giorni soltanto di battaglia bastarono a dar materia ai bollettini austriaci del 5, 6 e 7 giugno per magnificare una grande vittoria, ma pure questi due giorni bastarono ad esaurire un esercito che aveva già portato sul nostro fronte le artiglierie e le truppe della Galizia.

Le successive controffensive austriache dell'agosto e del settembre nei settori di Selo e di Castagnavizza, per quanto sanguinose come tutte le battaglie carsiche, venivano a morire col calar del sole, e a notte alta le nostre stazioni intercettatrici più avanzate potevano afferrare gli allegri discorsi di ufficiali austriaci che quasi si compiacevano che gli ungheresi, gli *Honved*, fossero tornati indietro scornati dall'assalto.

Il desiderio di pace era diffuso e profondo in tutto l'esercito austriaco. Occorreva rialzare la fortuna militare declinante (perchè l'odio delle opposte nazionalità austriache contro l'Italia sopra tutto in questa fortuna trovava alimento), e così fu chiesto e ottenuto l'aiuto germanico.

decisa la offensiva di ottobre che si proponeva di ributtarci all'Isonzo o tutt'al più al Tagliamento. Questo hanno rilevato i piani austriaci che caddero nelle nostre mani dopo Caporetto, questo del resto dicono le recenti e preziose memorie di Ludendorff.

Già in Italia una sapiente campagna aveva diffuso ovunque, nel paese e nell'esercito, il terrore del tedesco, e ciò tanto era noto all'Austria che essa ebbe ad umiliarsi fino a coprire qua e là nelle prime linee i propri soldati con elmetti germanici, come apprendemmo dal diario dell'alfiere dell'8º battaglione Feldjäger!

Quali erano pertanto le forze contrapposte alla vigilia di Caporetto? Poichè noi parliamo a un popolo di vincitori non abbiamo nulla da nascondere. Solo i vinti avrebbero ragione di occultare la verità.

La notte del 24 ottobre, l'Italia aveva scaglionati sul fronte 851 battaglioni contro 640. Nella conca di Tolmino ve n'erano soltanto 94 contro 129, ma i nostri battaglioni di riserva erano 144 contro 42.

Un corpo d'armata, il 7º, aveva lo speciale compito di difendere la linea del passo di Zagradan-Kolovrat-Matajur.

Questo spiega perchè il generale Cadorna la sera del 23 ottobre sentì di poter dichiarare: « per poco che le truppe tengano, non c'è nulla da temere » (pagina 73 della relazione). Il generalissimo però mostrava di non preoccuparsi della evidente superiorità nemica nelle artiglierie: 2485 pezzi nemici schierati a suo talento dal Rombon al San Gabriele, contro 2199 nostri, e soprattutto dell'assoluta, esuberante superiorità in mitragliatrici, la grande arma delle ultime battaglie.

Che avvenne? Avvenne che le prime linee, di Monte Nero, dello Slemen, del Merzli, come è destino di quasi tutte le prime linee, non resistettero al fuoco di distruzione e di abbattimento, sì che alle ore 11 del 24 esse erano già cadute in potere del nemico senza che i generali Badoglio, Cavaciocchi e Bongiovanni ne avessero notizia. La seconda linea diventava così improvvisamente prima linea, e su essa venivano a riversarsi i resti sgomenti di quella antistante. Occorreva fare giocare fulmineamente le riserve e saldare la difesa sulla seconda linea del Kolovrat; ma questa linea cedeva nella giornata del 25 perchè l'attacco nemico la investiva di sorpresa, mentre le truppe del settimo corpo d'armata vi erano appena giunte o erano ancora in

marcia, tanto che alcuni reggimenti della terza divisione fino al giorno prima (è detto a pagina 140) attendevano tranquillamente all'istruzione...

Signori, al di là della sorpresa, del destino e dell'imprevedibile, dobbiamo riconoscere che vi è qualche cosa che non ha funzionato in quei due giorni. Poichè il presidente del Consiglio, con misurate ma severe parole, ha parlato di eventuale intervento dell'autorità giudiziaria militare, prendo atto, anche per questi episodi, delle sue dichiarazioni. La Commissione scrive che vi fu un corpo d'armata che aveva il compito « genialmente assegnatogli di sorreggere la difesa avanzata e di infrangere la manovra nemica », ma pure avvenne che, aggirato monte Piatto, il nemico sfilasse tanto tranquillamente, a plotoni affiancati, per le vie camionabili che taluni, come risultò dal processo del generale Rosso al tribunale del quarto corpo d'armata, le scambiassero per truppe nostre in ritirata, senza che le artiglierie italiane intervenissero a disturbare la marcia dell'invasore...

Se dunque « l'azione delle artiglierie, che nelle precedenti battaglie », come giustamente rileva la Commissione, « si era dimostrata così possente strumento offensivo », è venuta a mancare nei primi giorni; se avvenne che l'azione di qualche comando sia stata « pressochè passiva », come emergerebbe da specifiche accuse di capi accettate con attenuazione dalla Commissione; se avvenne che fossero abbandonate, dopo debole resistenza e quasi senza perdite, posizioni, come il Monte Maggiore, il pilastro di estrema sinistra della seconda armata, e se d'altro canto un caposaldo di tanta importanza, indicato come difesa ad oltranza, fosse presidiato soltanto da due battaglioni; se avvenne infine che, dopo Monte Maggiore, cadesse un altro monte e un altro ancora, tutti capisaldi, soltanto perchè gruppi di alpini « ripiegarono (parole della relazione) di propria iniziativa », noi che vedemmo la giustizia militare procedere sollecita e inesorabile contro schiere di soldati inconsapevoli, dobbiamo sperare che la giustizia dica la sua parola, qualunque essa sia (perchè qui si chiede soltanto il giudizio, non la condanna) anche nei riguardi di coloro che dalla guerra ebbero onori di grado ma anche responsabilità di comando.

Veniva così a cadere, o signori, pezzo per pezzo la difesa lungamente preparata

sul fronte da quell'armata che pochi giorni prima era stata acclamata la vincitrice della Bainsizza, e il cui capo aveva promesso all'Italia di andare più oltre sulla via di Lubiana.

La seconda armata si ritirava senza combattere, si grida dovunque; ma essa, bisogna riconoscerlo, non ebbe nemmeno modo di combattere, perchè, dato l'errato schieramento delle sue forze, bastò la piccola breccia aperta nel già ristretto settore di Plezzo-Tolmino per metterla in pericolo tutta. Il mancato intervento delle riserve le impedì di stringere il nemico nella tenaglia, e la costrinse, purtroppo, a un precipitoso front'indietro.

Onorevoli colleghi! Troppe volte i capi lamentarono il passivo contegno di truppe; ma noi possiamo rispondere che dovunque vi fu capacità e valore dei comandi, ivi fu eroismo di soldati! Basti ricordare, oltre gli esempi che ho citato, la difesa del monte Jeza che resistette fino alle ore 20. Ma sul monte Jeza, onorevoli colleghi, vi era il generale Villani, che aveva promesso nel convegno di Auzza: « Se occorre, a Jeza moriremo tutti ». E poichè gli austriaci lo risparmiarono, per mantenere la parola, si uccise. Inoblittabile figura che ricorda l'immagine sorella di quel colonnello Petrocchi che due mesi prima, una sera d'agosto, davanti a Selo, visti cadere tutti i suoi bersaglieri, nel ricevere la notizia del cambio esclamava: « Ah! io non lascio i miei soldati! » e si uccise.

Sono questi esempi di stoicismo che gettano luce nell'ombra e suonano rimprovero terribile a coloro che si allontanarono dal campo di battaglia nell'ora più triste per la Patria!

Il disastro morale, che ha seguito la rotta militare, fu più grave. Chi non percorse le vie della disfatta, non può immaginare a che cosa si riduca un esercito sconfitto! I soldati prendevano le vie del paese senza guida, senza mèta, senza ufficiali. È opinione di molti, onorevole ministro della guerra, che in quei giorni alti ufficiali, che popolarono lo stato maggiore generale, fossero assenti, e troppi altri fossero preoccupati di mettere in salvo cose e persone estranee alla milizia. Come si spiega tutto ciò? Si spiega col fatto che tutti avevano perduto la fede, e che i fattori morali, negletti fino allora, non funzionavano più.

I primi a perdere la fede furono non pochi ufficiali superiori che anche nei giorni dello schieramento sul Piave andavano ri-

petendo il dubbio atroce: « ma si batterà il soldato? » Chi in quei giorni ebbe fede e non disperò, fu benemerito della riscossa.

Nella guerra moderna a un buon comandante occorrono anche qualità extra-militari, che troppo spesso mancarono fra noi.

Si credeva fra noi che bastasse il soldato-macchina, il soldato con o senza anima; ma la macchina, quando l'anima venne a mancare, non potè più funzionare. La propaganda contro la guerra ed il turpiloquio contro la patria dominavano tutto il fronte, penetrando talora nelle mense stesse degli ufficiali, dove signoreggiava il rispetto ammirato per la Germania. Contro costoro non si provvide affatto; contro i soldati si provvide con sistemi di repressione mal concepiti dal Comando Supremo e talora crudelmente eseguiti dagli organi dipendenti, sistemi che la Commissione ha deplorato con severo senso di giustizia.

Ad un deputato eloquente che gli aveva proposto, quattro giorni prima della nostra entrata in guerra, un piano di propaganda militare, il sottocapo dello stato maggiore rispondeva: « La cura d'anime la faremo noi ». (*Commenti*).

Abbiamo veduto come sia stata fatta!...

Nel Comando Supremo vi era la sapienza, ma venne a mancare la saviezza, quella saviezza fatta di buon senso che anche ai profani, che avevano potuto vedere dal massiccio di Campo Molon le sette piazze forti che l'Austria aveva schierato in Val d'Astico nei giorni dell'alleanza, suggeriva che di là sarebbe venuta la minaccia a Vicenza.

Il soldato, logorato nelle gloriose ma sanguinosissime battaglie dell'Isonzo, aveva bisogno di essere illuminato ed amato. Non lo fu. Ciò nonostante, finchè una speranza lo resse, marciò, uscì agli assalti, morì... anche quando il paese si era dimenticato di lui, come se la guerra fosse stata un'impresa appaltata da un esercito di mercenari.

Ciò nonostante vi fu un momento in cui, all'infuori del partito irriducibilmente contrario alla guerra, e che per questo di tanto la danneggiò, ed all'infuori di pochi solitari, che potrei anche nominare, Luigi Cadorna, in un certo momento, dominava tutta la vita italiana. Qualche tempo dopo Gorizia, anche l'ultimo e più autorevole ed amato dei suoi oppositori si arrendeva cavallerescamente al generale vittorioso.

BISSOLATI. Vi fu accordo, non resa.

GASPAROTTO. Ma è difficile trovare in quest'Aula persona senza peccati... Ed era anche difficile, dobbiamo riconoscerlo, parlare in quei giorni. Bastò la frase di un deputato che io conosco: « Oslavia, tomba di battaglioni », pronunciata di sfuggita in questa Camera, perchè, tradotta in tedesco, fosse diffusa dall'Austria tra i suoi e i nostri soldati.

Cadorna! L'uomo che ebbe in pugno per quasi tre anni le sorti di tutta la nostra guerra...

Una voce all'estrema sinistra. Purtroppo!

GASPAROTTO. ... Cadorna, ne esce due volte sconfitto: egli è dunque giudicato, prima che da noi, dagli avvenimenti. Nella sventura che lo colpì e che in buona parte è a lui dovuta, io, che non fui mai tra i suoi apologisti, devo riconoscere al vecchio canuto ed oltraggiato, due meriti: di aver fatto dell'esercito un organismo tecnico possente, di avere concepito fulmineamente nei giorni della maggiore angoscia il vasto piano strategico che ci ridusse al Piave e ci salvò.

MODIGLIANI. La relazione smentisce tutto questo.

COTTAFAVI. Invece è verissimo! (*Vive interruzioni*).

GASPAROTTO. E questo diciotto giorni prima che in Italia arrivassero Foch e Roberts!

Onorevoli colleghi, in così grave materia e in così delicato momento, nessuno ha diritto di dare suggerimenti. Ognuno deve giudicare secondo la sua coscienza.

Secondo la mia coscienza, la triste pagina di Caporetto, che stiamo per chiudere, trova la sua spiegazione in questo concorso di cause: errori di capi; inerzia e incapacità di comandi; propaganda demolitrice delle ragioni di guerra e dei diritti della patria sui cittadini; disinteresse del Paese; non giusta ripartizione dei rischi della guerra.

Parlo qui per mio conto, e per mio conto dichiaro di approvare interamente i provvedimenti del Governo e le dichiarazioni del presidente del Consiglio.

Onorevoli colleghi!

Il disastro morale, che seguì la rotta militare di Caporetto, deve ammonire tutti i partiti e invitarli a chiudere per sempre il periodo delle passate discordie per riprendere ciascuno la propria via per le nuove conquiste di pace, per tutte le conquiste di pace.

A coloro, che non vogliono disarmare, neanche dopo la vittoria, a coloro che ancora credono di menar vanto d'aver fatto propaganda contro la guerra, mentre la guerra durava, mi basterà ricordare che il 5 novembre sul ponte della Livenza, a Sacile, un reparto di bersaglieri incontratosi con le truppe di copertura che movevano verso il fronte, gridava: « Viva l'Austria! » A tanto eravamo giunti, che così si salutavano le truppe che andavano a morire per la patria! (*Commenti*).

Dal Torre al Piave soldati senza nome e senza freno, senza rispetto a cose e a persone, davano la sensazione che non la guerra, ma la patria stessa fosse finita. Eppure bastava che qualche ufficiale fermasse questa gente apparentemente abbruttita e le si imponesse con atti d'imperio (perchè anche questo allora è occorso) o, meglio, con qualche alta parola di verità, perchè molti occhi si velassero di pianto e molte voci si affrettassero a chiedere di essere mandati ancora a combattere.

No, non era morta la patria nei loro cuori, era soltanto obliata. E la patria obliata, di fronte alla vergogna di averla, sia pure involontariamente, tradita, e al timore di averla perduta per sempre, la patria risorse più grande di prima e operò un improvviso prodigio.

Non dimentichiamo le date: l'8. di novembre le truppe si schieravano sul Piave, la sera del 9 saltavano gli ultimi ponti, e quattro giorni dopo a Zenzon, il 13. di novembre, eravamo già alla prima e nuova prova: il nemico era respinto. E fu respinto per sempre. Il soldato capiva allora perchè si batteva e da quel giorno si è battuto per conto proprio, indipendentemente dal dovere, come se la patria fosse cosa soltanto sua, come se la guerra fosse impresa sua.

Ma da quel giorno ufficiali e gregari fraternizzarono, ricchi e poveri popolarono le trincee, la notte diventò giorno perpetuo; i comandi minori non attesero ordini per vegliare sulle insidie del nemico; i maggiori, anche e primo fra tutti quello supremo, sentirono finalmente il saldo e sano contatto delle truppe, e il paese si strinse attorno al suo esercito, come vecchia edera attorno a giovine tronco! Oh! come si ama la patria, quando si teme di averla perduta!

Da allora l'Italia non vide mai cose più grandi! Mancò forse in alto la sapienza? Ma ci fu la saviezza. Mancò il fascino del prestigio? Ma ci fu il rispetto affettuoso,

l'amore vigilante. E la saviezza e l'amore ebbe o fortuna anche nei momen i più avversi!

Noi no possiamo dimenticare che la stessa battaglia del Piave si è aperta con un notevole, e potremo dire, grande successo austriaco, come a Caporetto. Il nemico passò il fiume ovunque volle; il primo giorno in sessanta punti, il terzo in ottanta e penetrò profondamente nelle nostre file, per otto chilometri, fino alle porte di Meolo. E se il fulmineo impeto controffensivo di una brigata eroica, che non fu abbastanza additata alla riconoscenza della patria, a «Veneto», non lo avesse contenuto a Salettuol, il nemico avrebbe avuto il completo dominio del Piave, dal Montello a Capo Sile. Ma i comandi, anche minori, in quei giorni, contrattaccavano senza attendere ordini; il soldato si lanciava contro il nemico senza bisogno di incitamenti; dal Comando Supremo non erano giunti piani sapienti, ma un ordine semplice e solenne, che tutti compresero e fecero proprio: «ad ogni spinta offensiva del nemico rispondere con una fulminea contropinta», senza attendere ordini, ferro contro ferro, fuoco contro fuoco, petti contro petti, fede contro disciplina, patria contro tirannia, Italia contro Austria! (*Applausi*).

Fu questo il sistema di difesa elastica, che in dieci giorni liquidò l'esercito austriaco, forte di dieci divisioni in più, sistema che gli eserciti alleati ben presto ci copiarono, per dimenticarsene più presto ancora...

Caporetto e Piave! I due termini vanno avvicinati a titolo di ammonimento. Caporetto insegna che, quando un esercito si batte per disciplina soltanto, il rovescio militare è sempre seguito da un rovescio morale; la battaglia del Piave insegna che, quando un esercito si batte per fede, è pronto sempre a sconvolgere con i fattori morali i successi iniziali del nemico. Perciò ritego, onorevole Nitti, che il primo paese in cui si potrà sperimentare la radicale e completa riorganizzazione dell'esercito sulla base della nazione armata, intesa come scuola di educazione fisica e di disciplina morale, questo paese sia l'Italia.

Dal giorno della battaglia del Piave l'Austria non fu più. Perduta la fede nella imperiale vittoria, i fermenti della dissoluzione operarono solleciti, e le inquiete nazionalità, smarrita la speranza di battere l'Italia, provvidero ciascuna ai propri destini.

La vittoria finale già profilava, ma il nemico volle contendere ancora. Il 24 ottobre, sul Grappa, truppe fedeli di tutte le schiatte, nessuna esclusa, ci contestarono il passo con disperato e non sfortunato furore. Ma la notte del 26 ottobre l'Italia varcava il fiume sacro al suo dolore e alla sua gloria maggiore, mentre gli inglesi, ricordiamolo, forzavano il passo alle Grave di Papadopoli.

Bisogna aver vissuto sul Piave in quei giorni, bisogna aver vissuto nei dì che seguirono per comprendere, signori, che cosa significhi aver vinto una guerra, aver liberato una patria! Non era più un esercito; era un popolo di soldati e di cittadini che marciava verso il suo destino, confondendo insieme canti e pianti, pianti di liberati e canti di liberatori!

Così la guerra finiva... E finiva per tutti; per noi e per i nostri alleati. Ecco il fatto nuovo, il fatto immenso.

Per noi, proprio per noi, veniva a crollare il più antico impero militare, e dalle sue rovine sorgevano le giovani repubbliche, alle quali auguriamo prospere sorti, quasi come a noi stessi. Un grande sogno nostro si compiva: l'unità della patria; ma un più grande sogno comune era tradotto in realtà: la liberazione del mondo. Perché, nonostante ostinati errori di diplomatici e rinnovellati sciovinismi di popoli, noi sentiamo che pure il mondo è liberato da una grande oppressione, da una grande tirannia e che forse un giorno sarà liberato da tutte le tirannie. Dopo tanto flagello noi ci sentiamo più liberi e ci sentiamo sopra tutto più buoni.

Vedete, o signori, quale miracolo hanno compiuto i nostri soldati e i nostri marinai, ufficiali e gregari di tutte le armi e di tutte le terre d'Italia, i nostri poveri contadini, come ha detto l'onorevole Nitti.

Onorevole presidente del Consiglio! Lasciate dunque che, non per noi, ma per essi, dopo di aver discusso la pagina della nostra sconfitta, si celebri finalmente la festa della nostra grande vittoria! A domani! al 3 di novembre, nel primo anniversario della nostra pace che fu la pace di tutto il mondo! Fateli passare, in quel giorno, sotto gli archi di Tito e di Settimio Severo questi nostri figliuoli benedetti! Fateli passare sotto i ricordi trionfali di Roma con le bandiere lacere dei vecchi e dei nuovi reggimenti! L'Italia nuova è ben degna dell'antica, e i soldati d'Italia sono

degni, in questa Roma, di essere proclamati benemeriti della patria e della civiltà! (*Vivissime e generali approvazioni — Vivi e prolungati applausi — Molti ministri e deputati si congratulano con l'oratore.*)

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito gli onorevoli Camera e Ciccotti a recarsi alla tribuna per presentare delle relazioni.

CAMERA. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Norme per il passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace. (1273)

CICCOTTI. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Conversione in legge del decreto luogotenenziale 30 giugno 1918, n. 972, che approva le convenzioni 6 aprile e 5 giugno 1918 stipulate con la Ditta Enrietti per la costruzione ed esercizio del porto di Baja Averno e di un bacino di carenaggio nel porto di Napoli. (1037)

PRESIDENTE. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

Si riprende la discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vinaj.

VINAJ. Onorevoli colleghi, vorrei avere a mia disposizione tutta quanta la magnifica eloquenza dell'onorevole Gasparotto per potere modestamente unire la mia voce all'alta parola di encomio che egli ha tributato al nostro valoroso esercito, e, se mi fosse possibile, per dire di meglio e di più di ciò che egli ha detto in sua lode.

Ma io debbo far conto solo sulle mie modeste facoltà oratorie, e quindi tratterò di un argomento molto speciale e tecnico sul quale è pur necessario si dica una parola in una discussione la quale, dal momento che è aperta, deve essere fatta, secondo me, con la massima serenità e con la massima calma ma, nello stesso tempo, con la massima franchezza.

Ciò è chiaro e indiscutibile, perchè da tutte le parti della Camera si è detto che nel Paese profondamente si sente che l'esercito italiano ha corrisposto, in ogni momento della nostra lunga guerra, al suo dovere, non solo, ma ha corrisposto alle più difficili, alle più ardue, alle più sanguinose esigenze.

Che se questo esercito è stato tale non soltanto dopo l'infausta giornata di Capo-

retto, ma dall'inizio della guerra fino a quel triste episodio, e più gloriosamente dopo, necessità di logica vuole che, se vi è stato un momento in cui, come ben notava il collega onorevole Gasparotto, quest'esercito ha dovuto subire una delle più grandi sconfitte, noi esaminiamo quali ne siano state le cause, al di fuori dell'essenza morale dell'esercito stesso. Se questo esercito è stato glorioso fino alla giornata di Caporetto, e se è stato poi condotto a quella catastrofe, evidentemente esistono delle responsabilità che la Commissione di inchiesta ha constatato bensì, ma diremo così, quasi indirettamente ed in maniera così moderata e dubbia, che a chiunque esamini la sua relazione può parere non infondato il sospetto che si sia voluto salvare qualcuno e qualche cosa.

Le stesse conclusioni della Commissione d'inchiesta sono espresse in una forma così dignitosa, o piuttosto così incerta, che dimostra che forse, nella coscienza dei commissari, non si era formato un concetto esatto e profondo delle conseguenze militari e tecniche dei fatti che essi erano chiamati ad esaminare.

Certamente, dopo tutte le polemiche, le discussioni e le osservazioni che si sono fatte nella stampa, e dopo l'illustrazione, diremo così, fatta dei particolari di quell'episodio, non mi accingerò a rifare un'opera di analisi sugli avvenimenti in questione; basteranno poche parole e la lettura di qualche brano della relazione della Commissione per poter stabilire la verità di quanto andrò affermando; perchè, secondo me, l'osservazione principale che si può fare alla relazione è precisamente questa: che essa non pone in grado la Camera e il Paese di determinare esattamente il grado delle responsabilità.

Come osservava il collega onorevole Gasparotto, la ragione prima del disastro si personificava nella persona del comandante supremo. Ora che cosa avrebbe dovuto venir fuori dalla relazione della Commissione d'inchiesta? Avrebbe dovuto balzar fuori viva e vera, la morale figura del comandante, il suo carattere e la natura delle sue funzioni, dei suoi ordini, e della sua azione di guerra.

E ciò sarebbe stato strettamente necessario per determinare le responsabilità. In un'azione bellica, così vasta e importante, non si poteva prescindere da simili indagini per carità di patria, e, sopra tutto, per amore di verità.

L'onorevole Toscanelli accennò a queste responsabilità, ma si limitò ad un'osservazione molto superficiale, molto benevola e certamente poco analitica.

Egli disse che il comandante supremo aveva il difetto fondamentale di fare troppa politica.

Ciò è purtroppo vero, ma non è questo il solo rilievo che deve essere fatto per completare quel lavoro di analisi personale, specifica, che la Commissione d'inchiesta doveva compiere.

Anzitutto, la Commissione d'inchiesta doveva proporsi; secondo me, questo quesito: è vero (ciò che del resto era notorio nel Paese) che il comandante supremo con molta facilità addossava ai propri dipendenti le responsabilità di quelle operazioni che non riuscivano?

Ricordo, così di sfuggita, l'aneddoto del generale Montuori. Davanti alla Commissione d'inchiesta venne negato dal comandante supremo di aver dato e ripetuto l'ordine, che era stato dato e ripetuto al generale Montuori, di mantenere una divisione oltre il Tagliamento, mentre tale ordine era stato conosciuto da tutti, e molti ufficiali superiori erano stati presenti alla comunicazione dell'ordine stesso!

La relazione poi avrebbe dovuto lumeggiare un altro punto grave: l'impulsività (notoria e nel Paese e in mezzo all'esercito) del comandante supremo.

Non si può prescindere da ricerche intorno a questi punti che sono essenziali, imperocchè ci troviamo di fronte a una catastrofe che importò la perdita di oltre trecentomila uomini.

Sta bene, come si è rilevato dagli oratori che mi hanno preceduto, che l'Austria ha perduto seicentomila uomini, la Germania altrettanto, la Francia anche il doppio. Ma il fatto che altre nazioni hanno subito degli insuccessi e delle perdite maggiori non ci esime dallo studiare il fenomeno del nostro disastro alla stregua delle responsabilità di coloro che vi hanno contribuito.

Non possiamo prescindere dall'indagine intorno alle qualità morali del comandante, quando ci troviamo di fronte ad una ecatombe di più di trecentomila uomini.

La Commissione d'inchiesta getta soltanto uno sprazzo di luce sul difetto del comandante supremo, riconosciuto ormai da tutto il Paese, e cioè sull'impulsività del suo carattere e dei suoi provvedimenti, donde ebbero origine le esonerazioni ingi-

stificate di comando e il pessimo funzionamento della gerarchia militare.

A pagina 324 e seguenti della relazione sono bensì narrati degli episodi e delle osservazioni intorno a questa mancata funzionalità normale della gerarchia militare. Ma, dopo aver fatto queste constatazioni, si sarebbe dovuto seguire la linea di condotta tenuta dal comandante supremo per tutta la campagna di guerra fino alle estreme conseguenze del disastro che gli tolsero il comando supremo. Invece ciò non risulta dalla relazione.

In tutte le azioni belliche del Cadorna, come comandante supremo, nessun bagliore di genio che possa meritare l'elogio degli studiosi dell'arte tattica e della storia della guerra, non una sola azione che sia stata degna di rilievo.

Una sola, che sarà degna di essere considerata come un successo dai competenti di arte militare, è quella che condusse al tentativo del passo di Rolle, che spinto fino al monte Cauriol, se fosse stata proseguita, avrebbe permesso alle nostre truppe di scendere nel corridoio dell'Adige e tagliare tutte le difese austriache meridionali.

Ebbene questa, che al giudizio di tecnici e dei competenti, costituisce un'azione bellica di primaria importanza e degna della massima considerazione, non è opera personale del comandante supremo, ma bensì del tenente generale Roffi, che la promosse e la diresse e che fu silurato un mese o due dopo, togliendolo dal comando delle sue truppe, perchè aveva tentato un'azione ardita, ma i maligni dicono perchè non si voleva che la gloria del Comando Supremo fosse offuscata.

Tutti i competenti riconobbero gli ottimi criteri fondamentali di quest'azione tattica, ma ben pochi sanno rendersi ragione perchè quel generale fu silurato un mese o due dopo aver ottenuto una promozione per merito di guerra!

Questo episodio dà, diremo così, la chiave delle condizioni in cui il Comando Supremo metteva anche i più alti suoi dipendenti.

Nel Comitato segreto io avevo formulato un quesito, che fu trasmesso dalla Presidenza della Camera alla Commissione d'inchiesta. Questo quesito richiedeva un dato di fatto e cioè se fosse vero che il comandante supremo avesse comunicato al Governo centrale un piano logico, determinato, studiato, diremo così, almeno nelle maggiori sue conseguenze e nelle sue

maggiori linee intorno alla condotta della guerra.

Ma a questo mio quesito la Commissione non ha risposto e non poteva rispondere. Sfido! Il piano non esisteva!

Eppure, o signori, quando si tratta di discutere delle responsabilità e non di palleggiarle, ma di addebitarle singolarmente, sarebbe bene osservare che un piano determinato per la condotta di una guerra così vasta ed avente così profonde conseguenze per la vita del paese, era necessario per la stessa condotta politica del Governo, per la sua condotta internazionale, in sostanza per tutte quelle relazioni che il Governo doveva anche regolare di fronte agli alleati.

Ma questo piano il comandante supremo si è guardato bene dal comunicare al Governo e il Governo ha lasciato mano libera al generale, perchè agisse secondo le sue personali direttive.

E percorrendo le pagine della relazione, non sono infrequenti i rilievi intorno al carattere impulsivo del comandante. Si dice che si vantava di una infallibilità indiscutibile. Egli non ammetteva alcuna discussione od obiezione; egli, in sostanza, si rendeva arbitro di tutte le situazioni. Il che, per quanto si dica e si magnifichi la prontezza e la grandezza della mente del comandante, è pur sempre una delle qualità più negative, perchè nella storia di tutti i tempi e dei maggiori strateghi è consacrato il fatto che questi comandanti hanno sempre avuto bisogno di uno stato maggiore cosciente intorno a loro, non servile, ma tale che potesse fornire consigli e suggerimenti nelle direttive.

Questo, sotto il generale Cadorna, non è avvenuto mai. Guai a chi si azzardava a dargli consigli! Egli faceva e disfaceva tutto! Non sono parole mie; ma lo dice la relazione della Commissione d'inchiesta. Pretendeva persino che il nemico comprendesse gli errori propri per fare ciò che egli prevedeva. Avrebbe preteso, ad esempio, che l'Austria non avesse profittato della discesa nel Trentino, perchè ciò avrebbe costituito per l'Austria un errore. Ma contro questo possibile errore che l'Austria stava per commettere egli non provvide; cosicchè, se la calata dal Trentino per l'Austria fu un errore, fu anche un grave pericolo per noi. Bisognava dunque che egli provvedesse a premunirsi dagli errori del nemico ed il non farlo sostituiva un errore fondamentale suo.

Forse la Commissione d'inchiesta avrebbe fatto bene ad interrogare un generale che fu molto in relazione col generale Cadorna e che non ha mai fatto mistero ad alcuno di un colloquio che il generale Cadorna ebbe una volta a mensa con un giornalista. Egli disse: Se quella tale azione è andata bene, è stato perchè l'ho diretta io; se fosse stato Napoleone I ad ordinare questa azione, non sarebbe andata meglio.

Io non so se Napoleone I ci avrebbe portato al disastro di Caporetto; ma evidentemente il dire che Napoleone I non avrebbe fatto meglio, mi pare una presunzione troppo forte e tale che doveva far dubitare se si dovesse continuare a mantenergli quella fiducia che purtroppo ha avuto fino al momento del disastro.

Intorno poi al malgoverno morale e disciplinare che impersonificava tutta quanta la sua azione, è da notarsi che non si può ricercare in ragioni estranee al Comando Supremo. Occorre osservare bene come questo stato di fatto fosse determinato dalla mancanza di coraggio e sincerità che andava diffondendosi in coloro che dovevano eseguire gli ordini del Comando Supremo.

Se qualcuno si apprestava a dar consigli, era immediatamente esonerato dal comando. Nella relazione si trova questo gravissimo fatto: fra le carte che i comandi inferiori dovevano periodicamente trasmettere al Comando Supremo vi era la indicazione dello stato morale delle truppe. Orbene, a pochi giorni di distanza da Caporetto molti comandi inferiori riferivano al Comando Supremo che lo stato morale delle truppe era eccellente!

A questo punto si era ridotti, mentre chi era stato nelle prime linee, come bene osservava l'amico onorevole Gasparotto, aveva potuto constatare *lumine nasi* che in quell'esercito vi era una vera disgregazione morale, sia per le ragioni dette dall'onorevole Gasparotto, sia per altre che non sono state dette, vi era una specie di rilassamento della disciplina, di stanchezza, vi erano altri mali determinati da altri coefficienti. Ma i comandanti inferiori riferivano che lo stato delle truppe era eccellente! E guai se avessero detto il contrario! Coloro che l'hanno detto hanno raggiunto immediatamente la zona territoriale.

Ma a proposito di questi siluramenti la Commissione d'inchiesta avrebbe dovuto badare che il Governo di allora, che vedeva

diminuire le file del nostro esercito di tanti generali ed ufficiali superiori benemeriti dell'ordinamento dell'esercito, usciti dalle nostre migliori scuole, quotati negli ambienti militari al più alto grado, non aveva rilevato che non era possibile che tutta questa gente fosse d'un tratto mandata via senza una ragione, senza uno scritto, senza un rapporto.

Il signor Luigi Cadorna mandava a casa i generali senza riferire, ciò che sarebbe stata elementare giustizia, al Governo centrale, alle persone che avevano la direttiva della cosa pubblica del paese. Ne è seguito che l'esercito si è disilluso, che i soldati dicevano: Ma come? Siamo stati condotti fino a ieri da un inetto?

Pazienza, se il caso fosse stato isolato; ma i provvedimenti di tal natura si contavano a centinaia e noi abbiamo ora non solo il Consiglio di Stato ma la Commissione nominata dal Governo e gli altri Corpi consultivi, nelle loro sedi competenti, le cui critiche hanno stabilito che questi provvedimenti allontanavano dai quadri dell'esercito combattente persone che, per il loro servizio e la loro estimazione, dovevano essere per lo meno trattate con giustizia, mentre venivano mandate a casa senza sapere, o almeno senza che il Governo sapesse, per quale ragione comandanti di corpo d'armata o di divisione non dovevano più riscuotere la fiducia del comandante supremo.

Queste sono le ragioni che il paese ha il diritto di sentire, dappoichè questa discussione si fa in questo momento innanzi al Parlamento, senza scoramenti nè sfiducia, intorno alle conseguenze di fatti che sono gravissimi e sono nella coscienza di coloro che hanno assistito agli avvenimenti; e queste verità sacrosante devono essere dette.

Evidentemente ciò determinava la sfiducia non solo nell'esercito, ma nei combattenti. Quale era il comandante che avrebbe potuto fare un'operazione di propria iniziativa? Quale era la condotta elastica della guerra a cui si doveva pur giungere, dato il nostro temperamento e la campagna da noi intrapresa? Questi continui esoneri dal comando, questo rilassamento di disciplina, questa mancanza di funzionamento di gerarchia sono state le cause permanenti e gravi della catastrofe, e non dobbiamo girare in largo per giungere alla responsabilità del comandante supremo.

Che dire poi delle qualità di cuore che il comandante doveva avere? Bene ha detto il collega Gasparotto che l'esercito nostro non si porta avanti con la fredda disciplina; il nostro soldato non dev'essere comandato come un automa, ma per poter raggiungere dati risultati si deve coltivarne la mente e il cuore

Ne abbiamo un esempio fulgidissimo nella terza armata comandata dal Duca d'Aosta. Non vedete in questa figura come imperniate tutte quante le virtù morali e personali dell'ottimo generale e dell'ottimo stratega? Egli cura, come ha sempre curato durante la campagna, il soldato non solo quando è vegego e robusto, quando si trova nella pienezza delle sue forze; ma altresì quando è ferito, quando cade nella sventura, e lo conforta e gli allevia la tristezza in queste circostanze appunto. Ora la Commissione d'inchiesta dovrebbe indagare su questi fatti. In nessuna corsia di ospedale, neppure vicino a Udine, il comandante supremo ha mai messo piede. D'altronde quando mai abbiamo sentito la sua voce fare appello al cuore delle nostre truppe? Mai! Conseguentemente oggi si deve mandare a lui la causa di questo disastro e non si debbono avere falsi pudori. Questi rilievi balzano dal sentimento e dal cuore del nostro paese ed è giusto che abbiano un'eco nella Camera.

Io ebbi l'onore di presentare, in Comitato segreto, una serie di osservazioni intorno ad un argomento gravissimo consistente nello sguarnimento delle fortificazioni del Tagliamento.

Anche su questo punto la Commissione ha indagato, ma le sue conclusioni avrebbero dovuto essere più gravi.

La linea del Tagliamento era stata munita di potenti artiglierie e di potenti opere fortificatrici per studio e per volontà del generale Pollio, che ricordo a titolo di onore.

La Commissione ha investigato su questa questione. Vi erano sul Tagliamento tre nuclei di opere che costituivano le teste di ponte di Pinzano e di Codroipo con un totale di 200 bocche da fuoco.

Inoltre altre opere erano progettate o in costruzione verso monte Clampio e monte Maggiore; opere che, terminate prima della guerra, avrebbero potuto servire come fortificazioni di seconda linea, e sarebbero certamente valse ad impedire alle colonne nemiche di scendere dall'alto.

Il generale Cadorna giustifica davanti alla Commissione l'avvenuto disarmo della

linea del Tagliamento, accampando le deficienze di cannoni di medio calibro, disponibili nei primi tempi della guerra, e la scarsa produzione di essi nel paese. Egli aveva ottenuto da tale disarmo venti batterie da 149 che riuscirono certamente assai preziose per la prima linea.

Inoltre, secondo lui, quelle opere, per quanto di tempo abbastanza recente, non erano più in grado di resistere agli attuali potenti mezzi di attacco.

A questa giustificazione dà giusta risposta la Commissione, ed io non perderò del tempo a ripeterla. Si può leggere a pagina 88 e seguenti della relazione. Credo invece utile aggiungere solamente che i potenti mezzi di attacco, come le batterie di 420 e simili, non si trasferiscono come gingilli da un punto all'altro, ma sono per la loro stessa natura difficilmente trasportabili, dimodochè il pericolo che queste bocche da fuoco da 420 avessero potuto danneggiare le fortificazioni, era un pericolo alquanto lontano, perchè invece le fortificazioni del Tagliamento avrebbero dovuto affrontare prima delle artiglierie molto minori e avrebbero quindi potuto permettere al nostro esercito in ritirata di trovare sul Tagliamento una potente linea di difesa, risparmiando la ritirata fino al Piave; giacchè sul Tagliamento l'esercito nostro, sempre pronto ad ogni atto di valore, se avesse trovato delle fortificazioni atte a sostenerlo, avrebbe resistito.

E il generale Cadorna non soltanto ha la colpa di avere sguarnite dalle artiglierie, le fortificazioni del Tagliamento, ma anche di averle lasciate sguarnite durante tutta la guerra, perchè se egli ha voluto utilizzare le artiglierie tolte dalle fortificazioni nei primi mesi della guerra, aveva, poi tutto il tempo, data la produzione dei mezzi bellici del Paese, di riguarnire quelle fortificazioni. Così egli è andato incontro a gravissima responsabilità. Non solo. Ma voglio accennare a un quesito posto già da me in Comitato segreto, cioè se fosse consistente o no la voce che correva che il comandante supremo avesse voluto spogliare quelle fortificazioni che erano state fatte dal generale Pollio, per non mai smentita gelosia, allo scopo di menomare i meriti che questi aveva acquistati per quelle fortificazioni.

La Commissione trova modo di esaltare l'opera del Cadorna, come ha fatto anche l'onorevole Gasparotto, a proposito dell'operazione del ripiegamento sul Piave da lui ideato. A questo proposito mi piace ac-

cennare un fatto molto grave che è conosciuto assai nelle provincie del Friuli, specialmente nelle regioni adiacenti al Tagliamento. Sul ponte di Codroipo, nella ritirata dopo l'infausta giornata di Caporetto, tumultuosamente si addensavano materiali e uomini, e si decimavano molti soldati, perchè fu quello il ponte dove avvennero maggiori catture austriache, mentre vi era un altro ponte sul Tagliamento, proprio di fronte a S. Vito, sul quale non si è visto passare nè un soldato nè un reparto. L'ufficiale che mi raccontò questo, disse di essere passato tre volte in quel giorno su quel ponte e di non avervi mai trovato nessuno. Dunque, quale era il piano del Comando Supremo, il quale doveva cercare tutte le vie per sfollare quella fornace di ferro e di fuoco?

Dove era, onorevole Gasparotto, la predisposizione di cui si fa merito al generale Cadorna nell'aver ordinato la ritirata sul Piave, quando un mezzo così comodo di comunicazione rimaneva inutilizzato? Non si era trovato modo di far passare le nostre truppe in rotta, che per il ponte di Codroipo, mentre vi era una strada così larga per cui transitare!

Credo che se la Commissione d'inchiesta avesse verificato questo punto, che è gravissimo, e del resto notorio, non avrebbe scritto le parole alle quali ha accennato l'onorevole Gasparotto, che pareva sottoscrivervi, per fare al generale Cadorna merito di un fatto che presenta la grande menda da me ora esposta alla Camera.

La Commissione d'inchiesta ha accennato anche ai siluramenti. Certamente, il generale Cadorna dava anche a questi una giustificazione. Era solito dire: ho silurato il tale, perchè non aveva fiducia nella guerra. Chiunque criticava il sistema del Cadorna, chiunque azzardasse osservazioni sulle sue azioni era uno che non aveva fiducia nella guerra. Questo è notorio e tutti se ne lagnavano, e non soltanto gli ultimi venuti.

Non avevano fiducia nel comandante, facevano qualche osservazione al Comando e solo per questo erano silurati.

La responsabilità del Comando Supremo si connette in vero a quella del Governo, il quale non gli chiedeva conto di quello che faceva. Così il Cadorna si era reso anche padrone della politica interna.

Si era alla vigilia di Caporetto e si faceva notoriamente (è ammesso da tutti, anche dalla Commissione) una propaganda contro la compagine morale dell'esercito.

È vero che l'esercito versava in una forte stanchezza determinata dal prolungarsi della guerra; è vero che molti altri coefficienti si univano, e quelle cause che sono state ben rilevate dall'onorevole Toscanelli; ma è pur vero ciò che ha notato l'onorevole Gasparotto, cioè che non si oppose propaganda a propaganda e che il deperimento morale dei nostri soldati non fu in verun modo arginato.

Quella propaganda poteva avere libero corso per la assoluta indifferenza del Comando Supremo.

Ho detto tutto questo, perchè come premettevo, dal momento che la discussione su questo argomento si è iniziata, non desidero delle scandolose divagazioni, nè tampoco che si porti nessuno elemento di discredito verso la compagine dell'esercito, che è assolutamente fuori di discussione.

Ma il paese osserva: Ma come? Si è aperta una discussione intorno agli atti di questa Commissione d'inchiesta; ma a che cosa conduce questa discussione? Ad un collocamento a riposo per ragioni di età? È troppo poco.

Diceva bene l'onorevole Gasparotto, e diceva bene pure l'onorevole presidente del Consiglio: deve essa portare a provocare una severa azione di giustizia investigatrice su tutto e su tutti, e specialmente sulle cause principali.

L'articolo 85 del Codice penale per l'esercito, per quanto sia antiquato questo codice, sussiste ed è legge dello Stato. Verificherà la giustizia militare se lo sguarnimento della difesa del Tagliamento, per le sue conseguenze gravissime che non si possono smentire, debba passare sotto silenzio e con una sanatoria di una amnistia, cui accennava l'onorevole Toscanelli, oppure se non sia preciso dovere di Governo rispondere alla coscienza del paese, provocando su questo gravissimo incidente, che ha prodotto tanto spargimento di sangue, che ha condotto l'Italia a un periodo di dolori e di depressioni morali dal quale, è vero, essa si è saputa sollevare, i provvedimenti adeguati. Non deve essere lecito, non è possibile, che tutto si chiuda con una inchiesta amministrativa.

Attendiamo che dal Governo venga la parola di giustizia, venga a riparazione del mal fatto e ad eccitamento dei buoni che fecero, continuano a fare il loro dovere verso la Nazione come hanno fatto i generali che sono venuti dopo il Cadorna, provocando la resurre-

zione della Patria e tenendo l'esercito in quel conto in cui il Cadorna non lo seppe tenere. (*Approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La facoltà di parlare spetta all'onorevole Marazzi.

MARAZZI. Onorevole Presidente, io sono agli ordini della Camera, ma domanderei di rimettere il mio discorso alla seduta di domani.

Voci. A domani!

PRESIDENTE. Allora il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

Interrogazioni, interpellanza e mozione.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole segretario di voler dare lettura delle interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione presentate oggi.

MOLINA, segretario, legge:

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se siano fondate le insistenti voci che corrono circa la quasi totale soppressione dei bersaglieri, provvedimento che, se attuato, suonerebbe immeritata offesa a tanti valorosi che alla guerra dettero contributo inestimabile di entusiasmo e di sangue, e ad altro non servirebbe che a deprimere l'alto spirito militare dei prodi bersaglieri italiani, che negli aspri cimenti della grande guerra nazionale seppero eroicamente riaffermare le loro nobilissime tradizioni.

« Federzoni, Molina ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri per le terre liberate e per la guerra, per averne assicurazione che i lavori stradali in corso nelle provincie di Udine, di Belluno e di Treviso saranno continuati, senza rallentamenti e senza interruzioni, dall'autorità militare coi fondi a carico del bilancio della guerra, giusta l'accordo intervenuto tra il Ministero per le terre liberate e il Comando Supremo, confermato nella recente riunione tenutasi presso il Comitato governativo di Treviso col Comando generale del Genio.

« Morpurgo, Girardini, Hierschel, Ancona ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non creda provvedere alla nomina, abbastanza fin qui ritardata, dei referendari al Consiglio di Stato, per concorso, anche per titoli. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Cotugno ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni che determinarono la concessione di adeguati miglioramenti economici alla benemerita classe degl'insegnanti elementari e il pensiero del Governo circa la misura dei miglioramenti definitivi da concedere ai funzionari dello Stato e particolarmente a quelli di categoria di concetto delle Amministrazioni centrali, tenendo presente che, in applicazione del decreto luogotenenziale 6 luglio 1919, n. 1239, ai maestri elementari delle grandi sedi, assunti col semplice titolo di abilitazione all'insegnamento, vengono all'inizio della carriera corrisposte lire 4,300 annue, tutte utili agli effetti della pensione ed elevabili dopo un triennio a lire 4,800, laddove ai segretari delle predette Amministrazioni centrali, muniti di laurea, viene attualmente corrisposto lo stipendio iniziale di lire 3,800, che, secondo le proposte formulate dalla Commissione per la riforma della pubblica Amministrazione, sarebbe elevato a lire 4,000, e dopo un quadriennio raggiungerebbe le lire 4,800. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Federzoni ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se e quali provvedimenti intenda prendere per ristabilire la concessione delle licenze ordinarie e straordinarie ai militari che fanno servizio in Albania, e per provvedere al rimpatrio di truppe che da oltre sei mesi si trovano esposte a tutte le conseguenze nocive di un clima inospitale. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Bussi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per sapere se non sia il caso:

1° di concedere il premio di rafferma a tutti indistintamente i militari della Regia guardia di finanza e carabinieri Reali, richiamati o trattenuti alle armi;

2° il caroviveri di lire 100 per come venne praticato per tutte le categorie dello Stato;

3° la indennità di alloggio ai militari dell'arma dei Reali carabinieri per come recentemente venne praticato per la Regia guardia di finanza;

4° la polizza di assicurazione ai militari delle due armi che ne hanno conseguito il diritto;

5° la differenza di soldo ai militari delle due armi che, per ordine del Comando Supremo, vennero trasferiti in fanteria;

6° i due mesi di paga o della speciale indennità ai militari richiamati che, nei tempi normali, coprivano pubblico impiego;

7° la indennità di fuori residenza ai militari delle due armi che percepiscono l'indennità d'alloggio;

8° la parificazione delle pensioni vecchie con le nuove a tutti i militari, senza eccezione di grado. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Lombardi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per conoscere se non ritenga conforme allo spirito del provvedimento stesso che venga anche rilasciata la polizza di assicurazione ai militari che alla data del 1° gennaio 1918 si trovavano degenzi in ospedali per ferite riportate in combattimento.

« Ritiene che non sia equo escludere da tale beneficio tanti valorosi giovani che per essersi battuti, tanto da restare feriti, non si poterono trovare alla data del 1° gennaio 1918 in zona di operazioni.

« Tra le interpretazione restrittiva che si vuol dare al provvedimento, mentre nega questo aiuto economico a molti militari che hanno fatto il loro dovere, suona tanto più ingiusto in quanto si consideri che la degenza in ospedale per ferite è stata sempre considerata, sotto qualsiasi riguardo, come permanenza in zona di operazione. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Restivo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se intenda disporre che al congedo degli ufficiali medici subalterni di complemento di classe posteriore al 1884 si proceda di oggi innanzi con le stesse norme stabilite per gli ufficiali di complemento degli altri Corpi.

« Il licenziamento delle classi dal 1888 al 1894; la sempre maggiore riduzione delle unità sanitarie mobilitate, e la promozione a sottotenente dei nuovi laureati, hanno oramai limitato le esigenze di servizio, che hanno fino qui imposto di tenere sotto le armi tanti giovani medici non di carriera, cui sarebbe di danno l'ulteriore ritardo all'esercizio professionale.

« Chiede inoltre di sapere quali provvedimenti vorrà far adottare per far godere

l'avvicendamento ed avvicinamento a quei non pochi di detti ufficiali medici, che furono di continuo in zona di operazione e presso le truppe combattenti e si trovano tuttavia nelle guarnigioni più disagiate della zona di armistizio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Larussa ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti intenda prendere per impedire l'allarmante diffondersi della sifilide, causa di danni gravissimi alla presente ed alle future generazioni. (*Gl'interroganti chiedono la risposta scritta*).

« Masini, Brunelli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere se e quali provvedimenti intenda adottare per rendere un doveroso atto di giustizia a moltissimi viceispettori scolastici, i quali, pur essendo stati classificati ottimi per capacità, diligenza, attività e buona condotta, non sono stati dichiarati idonei all'ufficio di ispettore; e se non sia il caso di un novello e più equo scrutinio, specie tenuto conto che non sembra perfetta l'applicazione del capoverso e del decreto luogotenenziale 27 aprile 1919, n. 771, fatta dalla Commissione, pel quale essa avrebbe dovuto riconoscere la qualifica di idoneità ai detti funzionari in base ai precedenti personali risultanti dalle speciali classifiche individuali, per le quali era implicita la dichiarazione di idoneità in applicazione del capoverso e sopra ricordato e non altrimenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Dentice ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se creda più oltre tollerabile la stasi nella esecuzione dei lavori di costruzione delle ferrovie Arezzo-Sinalunga e Siena-Buonconvento-Montantico, e quali provvedimenti si deciderà a prendere per ottenere una vigorosa ripresa di quei lavori sino al loro sollecito compimento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Bernardini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per conoscere per quali ragioni non venne assegnato ai sottufficiali dei Reali carabinieri i premi di smobilitazione accordati ai militari dell'arma stessa reduci dalla zona di guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Vinaj ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere le ragioni per le quali non fu come in altre regioni destinato in Sardegna un battaglione mobilitato di carabinieri reso necessario soprattutto da una recrudescenza di furti di bestiame, e se non creda sia il caso di meglio regolare la spedizione dei bollettini per la vendita del bestiame. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Congiu ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quali siano i suoi intendimenti circa l'organizzazione amministrativa e i mezzi finanziari per riprendere e proseguire intensamente senza altro indugio i lavori dell'Acquedotto pugliese, specialmente nelle due provincie che finora furono quasi completamente neglette. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Salandra ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei trasporti marittimi e ferroviari, per sapere se non intenda rendere il servizio ferroviario fra Milano e Roma sufficiente al reale bisogno di comunicazioni regolari, e tali da non obbligare i viaggiatori a soffrire un lunghissimo viaggio, di circa quindici ore, in condizioni disagiatissime, che solo son possibili ad affrontarsi da persone giovani e robuste.

« Pure ammettendo le difficoltà provenienti dalla scarsità della materia combustibile, pare agli interroganti che l'importantissimo servizio di allacciamento fra la Capitale e la Lombardia - specie per il desideratissimo risorgere dei commerci e delle industrie - sia da tenersi in particolare evidenza. (*Gl'interroganti chiedono la risposta scritta*).

« De Capitani d'Arzago, Borromeo, Venino, Gasparotto, Camerini, Agnelli, Sioli-Legnani, Degli Occhi ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il presidente del Consiglio dei ministri, per sapere :

1º quali provvedimenti il Governo intenda prendere a favore degli impiegati dello Stato, ufficiali ex-combattenti, in considerazione che essi non hanno avuto alcun vantaggio di carriera nella propria amministrazione, come gli ufficiali in S. A. P., nè la polizza di assicurazione ed il premio di smobilitazione, come gli altri ufficiali di complemento o di milizia territoriale;

2º se il Governo non ritenga che, il fatto di essere stato combattente costituisca un titolo a sè stante, da essere valutato in qualsiasi concorso bandito dalle pubbliche Amministrazioni e non soltanto una preferenza a parità di tutti gli altri titoli;

3º quali provvedimenti il Governo intenda prendere a favore degli impiegati dello Stato, reduci dal servizio militare, che per ragioni di ufficio debbono risiedere in grandi centri, soggetti, causa la penuria degli alloggi, allo esoso sfruttamento degli affittacamere o a vivere, con enorme dispendio, lontani dalle famiglie residenti altrove.

« Federzoni ».

« La Camera, considerando la eccezionale importanza politica ed economica del decreto Reale 2 settembre 1919, sui provvedimenti per le terre incolte, invita il Governo a sottoporlo senza indugio al Parlamento.

« Miliani, Cavazza, Sioli-Legnani, Bena-glio, Miari, Callaini, Facchinetti, Valvassori-Peroni, Storoni, Patrizi, Sandrini, Maury, Sitta, Stoppato, Cottafavi, Cioffrese, Arrigoni degli Oddi, Calisse, Sarrocchi, Salterio, Rossi Gaetano, Bettoni, Soderini, Torlonia, Marcello, De Viti de Marco, Fumaro-la, Celesia, Monti-Guarnieri, Landucci, De Capitani d'Arzago, Arrivabene, Baslini, Gallenga, Roi, Montresor, Manfredi, Di Sant'Onofrio, Toscanelli, Cannavina, Libertini Gesualdo, Morisani, Molina, Brizzolesi, Petrillo ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine, del giorno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure la interpellanza sarà iscritta nell'ordine del giorno, qualora il ministro

interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

Quanto alla mozione, della quale è stata data lettura, perchè sottoscritta da più di dieci deputati, il proponente si metterà d'accordo col Governo per stabilire il giorno della discussione.

La seduta termina alle 18.35.

Ordine del giorno per la seduta di domani:

Alle ore 15.

1. Interrogazioni.
2. Seguito della discussione intorno alle Comunicazioni del Governo sulla relazione della Commissione d'inchiesta istituita con Regio decreto 12 gennaio 1918.
3. Relazione della Commissione che ha esaminata la relazione del ministro delle finanze Meda sulle esportazioni dal 1914 al 31 dicembre 1917? (Doc. LVI).

Risposte scritte ad interrogazioni.

INDICE.

	Pag.
PORCELLA: Funzionari di prima categoria delle prefetture e sottoprefetture	21004

Porcella. — Ai ministri dell'interno e del tesoro. — « Per sapere se e in quale modo o misura, s'intenda provvedere alle giuste richieste ed aspirazioni dei funzionari di prima categoria delle prefetture e sottoprefetture del Regno nel senso della immediata ed assoluta equiparazione del loro stato economico a quello della magistratura ».

RISPOSTA. — « Negli studi in corso per il miglioramento economico degli impiegati, saranno tenute, nel debito conto le aspirazioni dei funzionari di prima categoria delle prefetture e sottoprefetture.

« Tale risposta viene data anche a nome del ministro dell'interno.

« Il sottosegretario di Stato per il tesoro
« BELOTTI ».

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia
PROF. T. TRINCHERI

Roma, 1919. — Tip. della Camera dei Deputati.